

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia Contemporanea

**“CREDERE, OBBEDIRE... NON COMBATTERE”
LA CONDIZIONE FEMMINILE DURANTE IL FASCISMO**

RELATORE

Prof. Christine Vodovar

CANDIDATO

Giorgia Malara

Matricola 068872

ANNO ACCADEMICO

2013/2014

Indice

Introduzione	3
1. La costruzione della gabbia	6
2. Il numero è potenza	12
3. Non più lavoratrice, ma sposa e madre	19
4. La fascistizzazione delle donne	27
Conclusione	37
Bibliografia	40

Introduzione

“Dovete ottemperare ai compiti che richiedono quel particolare senso di patriottismo e di fede fascista, di sacrificio, che contraddistingue le donne italiane.” Queste parole furono pronunciate da Mussolini in un discorso del 23 dicembre 1940. Si rivolgeva alle italiane pretendendo da loro enormi sacrifici, destinati ad aumentare in tempo di guerra. Gli sforzi che il Duce chiedeva alle donne non erano certo una novità e mai come in quel momento erano necessari per il bene della nazione: non potevano abbandonare la patria e i suoi soldati ma dovevano combattere al loro fianco, non con le armi ovviamente, bensì mandando avanti la famiglia, occupandosi dei bambini e degli anziani, andando a reperire beni di prima necessità, cucendo maglioni e sciarpe da inviare agli uomini al fronte e soprattutto rimanendo fedeli al regime. In realtà furono compiti che la maggior parte delle donne non si ritrovò a svolgere improvvisamente sotto le bombe, ma che il Duce assegnò loro sin dall’inizio della sua ascesa al potere. Quale fu effettivamente la condizione delle donne sotto il Fascismo è la domanda che sta alla base di questa tesi. Più specificamente, quale fu il ruolo riservato alla donna nella società, le leggi e i diritti che la riguardavano, le politiche mosse nei suoi confronti? Ci si focalizzerà in particolare sulle generazioni che vissero durante agli anni della dittatura. Si avrà modo di constatare che il Duce attuò una politica nei confronti delle donne per lo più strumentale ai suoi disegni, come nel caso delle prevenzioni adottate per la salvaguardia della maternità, perché se “il numero è potenza” era necessario fare il possibile per tutelare quelle madri e convincerle ad occuparsi solamente di una prole numerosa, non più di lavoro, per non parlare di diritti e parità.

Eppure questa distanza tra donne e Fascismo non si esaurisce con la caduta del regime, ma rimane incolmabile per la storiografia che decide di raccontare quell’epoca negli anni immediatamente successivi, parlando talvolta delle italiane ma solamente come figure di contorno: le immagini e i fatti che vengono riproposti nei libri o nei documentari in modo ridondante sono sempre gli stessi e soprattutto sempre al maschile, le figure femminili che vengono mostrate sul grande schermo sono presentate il più delle volte come “moglie di” “madre di” “sorella di” e quindi prive di una loro autonomia, di una loro personalità e di una loro storia. Analizzare la condizione femminile durante il periodo fascista è un tema che in molti, quindi, ritennero secondario: finiva che, se si voleva conoscere quegli aspetti della politica fascista, bisognava sfogliare le opere scritte dai fascisti stessi, Mussolini, Gentile, Loffredo e altri, che ribadivano continuamente che le donne dovessero svolgere principalmente e onorevolmente il ruolo di madre e sposa. E quello che stupisce di più è che, se dagli storici nati e cresciuti durante il Fascismo ci si poteva aspettare questo disinteresse per il genere femminile, non si capisce perché anche le femministe si dimenticarono di raccontare, anzi denunciare, la vita di quelle donne durante il regime. In realtà la spiegazione è che verso di loro le femministe stesse provarono vergogna perché, se è vero che il genere femminile è da sempre impegnato nella storica lotta contro una società, a parer loro, misogina e maschilista, non si spiegarono il consenso e la subordinazione al regime da parte di quelle donne, dunque era meglio non parlarne. La massa

femminile ha combattuto senza sosta, in continua rivoluzione, contro gli uomini e probabilmente lo fecero anche le femministe durante la dittatura ma senza riuscirvi, per questo non c'era spazio per parlare di loro, la fierezza del gentil sesso non poteva essere intaccata.¹ Solamente a partire dagli anni Settanta quando l'ondata sessantottina travolse anche l'Italia, diverse donne, che avevano vissuto quegli anni e avevano combattuto nella Resistenza, decisero che era arrivato il momento di raccontare la condizione femminile durante il Ventennio, perché come scrisse Maria Antonietta Macciocchi, tra le prime a parlarne, è proprio studiando quelle generazioni che si evince come anche in quel contesto le donne furono parte essenziale della storia: il Fascismo (come gli altri regimi dittatoriali) sapeva bene che per tenere in piedi una dittatura era necessario anche il consenso femminile perché le donne, per loro natura, erano in grado di sopportare sacrifici e farsi carico delle responsabilità determinate dagli anni di crisi più degli uomini.²

Perciò se si parla di negazione e abnegazione delle italiane, nella tesi si cercherà di capire quali cambiamenti comportò la dittatura per esse e se effettivamente ci fu un netto peggioramento rispetto alle condizioni di vita sotto i governi liberali. Se a proposito della dittatura non si può certo parlare di democrazia, tuttavia non si può definire democratico nemmeno un governo che escludeva dal dibattito politico metà della popolazione, non preoccupandosi cioè di concedere il diritto di voto alle donne. Si tenterà inoltre di verificare se le misure limitative adottate dal governo Mussolini ottennero i risultati sperati, se ad esempio l'ossessiva campagna natalista produsse un concreto aumento del tasso di natalità e se la repressione salariale contribuì a far diminuire la disoccupazione maschile. Questo non significa che le donne colpite da questi emendamenti li accettarono passivamente: ci furono tentativi di protesta e la ricerca di soluzioni alternative, ma come si vedrà in seguito non otterranno grandi successi. Infine, soffermandosi su quelle numerose donne che appoggiarono il Fascismo, si proverà anche a capire se il loro consenso andò all'uomo o al regime, e di comprenderne le ragioni.

La tesi quindi si soffermerà su queste problematiche, analizzando nel dettaglio un arco temporale piuttosto vasto che va dalla nascita dei Fasci di combattimento nel 1919 alla dissoluzione della Repubblica di Salò nel 1945, ultimo miraggio fascista. Precisamente nel primo capitolo, per spiegare come mai gli italiani e le italiane confidarono nel nascente movimento politico, si deve necessariamente partire dagli anni antecedenti alla Prima Guerra Mondiale, per spiegare come si diffuse nel popolo quell'amor di patria, quel sentimento nazionale, che fu alla base del malcontento, della delusione, durante e alla fine del conflitto, quando quello stesso popolo vide tradite tutte le previsioni gloriose che spettavano all'Italia vittoriosa. Un'insoddisfazione che spinse molti a ingrossare le fila delle camicie nere, in particolare molte vedove di guerra e giovani nazionaliste si affidarono al futuro Duce. Di conseguenza si parla di queste fasciste della prima ora e dei provvedimenti littori presi nel corso degli anni Venti. Il secondo capitolo invece è dedicato alla trattazione di un aspetto cardine della politica ducesca: la martellante campagna natalista, che andava a colpire specialmente le donne, depositarie dei caratteri della pura razza italica. La potenza di un popolo si misura proprio dal numero e le italiane

¹ Maria Antonietta Macciocchi, *La donna "nera"*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 19.

² *Ivi* p. 22.

in patria e in colonia dovevano impegnarsi a contribuire, mettendo al mondo figli sani e robusti, futuri soldati dell'Impero. Da qui il divieto dell'uso dei contraccettivi e pene severe per chi decidesse di abortire illegalmente, una politica che vedeva concorde anche la Chiesa Cattolica. Sempre nel secondo capitolo però si parla anche dei provvedimenti adottati dal regime per assistere quelle madri, come l'istituzione di un ente dedicato alla maternità quale l'ONMI, oppure delle leggi sul lavoro a tutela delle lavoratrici incinte o neomamme. Accorgimenti mai presi prima che indubbiamente furono sinonimo di modernità, ma c'è da chiedersi se concretamente furono efficienti e d'aiuto per quelle donne.

Nel capitolo successivo si passa ad approfondire la questione del lavoro femminile: una spina nel fianco per il Duce che fece tutto il possibile per rispedito a casa le lavoratrici italiane. Macchine e donna erano la causa della disoccupazione maschile, della perdita d'identità degli uomini sempre più scoraggiati e avviliti dall'avanzata della modernità: le macchine che ormai consentivano un minor impiego della manodopera, e le donne che già dalla Grande Guerra li avevano sostituiti nei campi, nelle fabbriche e negli uffici. Una situazione insostenibile che intaccava la virilità degli italiani e per questo Mussolini emanava continuamente decreti che riducevano l'impiego femminile, non solo in fabbrica, ma anche nella pubblica amministrazione e nell'insegnamento. Infine il quarto capitolo raccoglie un arco temporale piuttosto vasto, seguendo un criterio cronologico che parte dagli anni Trenta e arriva al 1945, fine della guerra e tramonto del regime fascista. In particolare si dedica a descrivere la vita di quelle donne, ragazze e bambine che nacquero e crebbero sotto la dittatura e ne rimasero coinvolte, volenti o nolenti. È interessante scoprire come in realtà molte di quelle giovani ricordano con piacere quegli anni in cui fecero parte delle adunate, delle manifestazioni e delle giornate fasciste, prendendole come un'occasione per evadere dal controllo delle famiglie e ritrovarsi in compagnia; di quelle che vi parteciparono orgogliose, fiere e liete come insegnava loro l'educazione fascista, basta pensare alle insegnanti di educazione fisica o a quelle facenti parte dei Fasci Femminili; infine di quelle che per necessità, per costrizione o per mancanza di alternative ne fecero parte. La narrazione successivamente si sposta dall'Italia per raccontare la scelta e la vita di quelle italiane che decisero di assecondare i progetti imperialisti del Duce e partirono per l'Africa, nella speranza di ottenere una maggiore indipendenza e considerazione. Infine si concentra sugli anni disastrosi della Seconda Guerra Mondiale, quando il consenso degli italiani per il regime iniziò a sfumare, e le donne ancora una volta si fecero carico delle enormi responsabilità che si presentarono, tra la povertà e la distruzione dilaganti. E proprio in questo clima devastante, finalmente le italiane volontariamente scelsero: quelle che si schierarono al fianco della Resistenza per liberare la patria dal nemico tedesco e quelle che rimasero fedeli fino alla fine al Fascismo, rendendosi parte attiva della Repubblica di Salò.

1. La costruzione della gabbia

Alle radici dell'ideologia fascista si riscontra un sentimento comune a tutti gli italiani sin dal Risorgimento, quello dell'amor di patria. Un sentimento nazionale che si fortificò con l'Unità d'Italia (1861) da trasmettere di generazione in generazione, al quale sia gli uomini e che le donne dovevano essere devoti. Un affetto materno nei confronti del proprio paese che, riprendendo Rousseau, proprio le madri dovevano impartire ai propri figli, educandoli alle eccelse virtù civili.³ In questo modo venne coinvolta anche la donna in quel progetto di unificazione, non solo geografico, ma anche morale dell'Italia, riservando loro, però, sempre un ruolo subordinato a quello degli uomini, come madri degli eroi della patria o come educatrici dei più giovani, per lo più nobili e borghesi. Una funzione teorica quindi e non pratica, da svolgere rigorosamente tra le mura di casa o delle scuole, un ruolo per così dire a conduzione familiare. Eppure questo sentimento patriottico scatenò in alcune donne un forte senso di appartenenza, convinte che anche loro dovessero avere un ruolo attivo nella società, maggiore partecipazione e considerazione politica.⁴

Tuttavia nei primi anni del Novecento i gruppi femministi, le donne che si interessavano all'emancipazione del genere femminile e alla parità dei diritti erano poche, e soprattutto erano poche quelle contavano, come la socialista Anna Kuliscioff, tra i casi più noti. Lei stessa non venne sostenuta dai suoi compagni socialisti nelle sue battaglie al femminile, prima fra tutte quella per il riconoscimento del diritto di voto alle donne, una richiesta lecita a un governo liberale ma solo apparentemente democratico, dal momento che Giolitti concesse con la legge del 30 giugno 1912 il suffragio universale solo per i cittadini maschi. Veniva quindi esclusa dal diritto di scelta dei propri rappresentanti metà della popolazione italiana, le donne non erano ritenute abbastanza intelligenti per votare. Il PSI se ne lavò le mani, preoccupato com'era da altre questioni interne al partito e attento a non farsi vedere troppo legato alle lotte femministe per non scatenare i pregiudizi dei benpensanti, della Chiesa e dei conservatori di destra, pronti sempre ad accusarli di essere i promotori dell'uguaglianza dei sessi, distruggendo così la tipica struttura patriarcale della famiglia.⁵ Come si vedrà in seguito, un tema così sensibile come il diritto di voto universale sarà uno degli strumenti usati da Mussolini per coinvolgere, con l'inganno, le ultime femministe.

Dunque il coinvolgimento patriottico di cui si parlava prima sembra sfumare davanti all'avanzata femminista, poiché gli uomini non vollero e non poterono concedere troppo alle donne il cui compito principale doveva essere quello di sposa e madre (non fu quindi una convinzione solamente fascista), allarmati dal calo della natalità causato, a loro avviso, dalla crescente competizione sul lavoro tra uomo e donna, distraendo quest'ultima dalle mansioni domestiche: nel terzo capitolo si parlerà dettagliatamente della questione del lavoro femminile. Qui basterà accennare allo stravolgimento sociale, politico ed economico causato dalla Prima Guerra Mondiale, la prima tragica esperienza di massa che coinvolse la collettività intera.

³ Marina Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Editori Riuniti, Roma, 2005, p. 91-92

⁴ *Ibidem*.

⁵ Maria Antonietta Macciocchi, *La donna nera*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 34-35.

Gli uomini chiamati al fronte, circa 60 milioni, si ritrovarono catapultati in una realtà decisamente nuova, di gruppo, violenta, ai limiti della sopravvivenza, spodestati dai loro posti di lavoro e dalle loro famiglie. Si verificò innanzitutto un forte flusso migratorio dalla campagna verso la città, vennero chiamate le donne (e i ragazzi troppo giovani per il servizio di leva) a rimpiazzare i combattenti, e si ritrovarono ad occupare i posti in fabbrica, in particolare nell'industria di guerra in continua espansione, negli uffici e nelle case a svolgere il ruolo di capofamiglia. Un capovolgimento dunque all'interno della struttura familiare, dove le donne acquisirono una maggiore indipendenza dai genitori, dai fratelli, dagli uomini in generale, e una minor considerazione delle tradizioni, che si evinse specialmente nel comportamento dei giovani. Ragazzi e ragazze alla ricerca di nuovi divertimenti e spensieratezza, lavoratori che chiedevano maggiore flessibilità sugli orari e maggiore sicurezza sul lavoro, il desiderio di molti di tornare a vivere nei grandi centri urbani, tutto per compensare le perdite e la sofferenza degli anni di guerra.⁶

A guerra finita il malcontento della popolazione italiana era altissimo, amareggiati dalle trattative di pace, e in ginocchio davanti alle macerie. In particolare si poneva agli occhi del governo il serio problema del reinserimento dei reduci di guerra: una volta tornati a casa i soldati facevano fatica a riprendere i loro posti abituali, specialmente quelli che nell'esercito avevano avuto ruoli di comando, non si sentivano ripagati da quella patria per cui avevano rischiato la vita, non vedevano onorati degnamente i morti, non credevano più in quella classe politica elitaria e irrispettante. Per questo anche nell'ambito politico ci fu una vera e propria massificazione dei partiti e dei sindacati, sempre più numerosi e popolati, e non più pochi intellettuali e notabili liberali che si riunivano nei circoli letterari. La violenza e il rancore dei reduci si scatenò inoltre, prevedibilmente, proprio contro quelle donne che li avevano sostituiti: molte furono rispedite a casa e tornarono a fare le casalinghe, ma va riconosciuto che, grazie anche alla loro tenacia, la percentuale di lavoratrici non diminuì drasticamente come si potrebbe pensare, anzi continuò ad aumentare tra le due guerre.⁷

Ebbene, in questo contesto di disperazione, di sfiducia, di collera postbellica, proprio i fascisti si incaricarono di riportare in auge quel sentimento risorgimentale dell'amor di patria, animati dal forte sentimento nazionalista, per onorare gli eroi caduti in battaglia, contro quel governo inetto e le crescenti forze di sinistra. Non a caso riuscirono a coinvolgere molti reduci e le donne che erano state segnate dalla perdita di un marito, di un figlio, o peggio ancora che dovevano ritrovarsi accanto a uomini invalidi e depressi, di cui dovettero necessariamente prendersi cura. Il Fascismo fece suo il consenso di queste madri disperate, delle vedove, con il continuo richiamo al culto dei loro morti, tanto che entrò sin dal principio in contatto con *l'Associazione nazionale delle madri e delle vedove di guerra* (nata durante la guerra nel 1917), diretta da donne altolocate in grado di mobilitarsi per tutelare quelle donne rimaste sole e avviare le pratiche per dare loro la pensione di guerra ed altri risarcimenti. Mussolini chiamava a raccolta

⁶ Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Storia contemporanea, il Novecento*, Laterza, s.l., 2008 p. 52-55.

⁷ *Ibidem*.

le vedove, emblema del sacrificio e portatrici dignitose di estreme sofferenze, le quali risposero all'appello speranzose, affinché non venissero dimenticati i loro morti.⁸

Insieme alle vedove, nell'immediato dopoguerra confluirono tra i seguaci del Fascismo donne di diversa estrazione sociale, per lo più altolocate, colte, raffinate, ma anche loro colpite dal conflitto, ferite per aver visto tradita la loro patria, cresciute ed educate con spirito patriottico, convinte interventiste prima della guerra e attratte da chiunque dimostrasse apertamente di voler onorare l'Italia. Per questo femministe come Regina Terruzzi, Teresa Labriola, Margherita Sarfatti, (futura amante del Duce, che perse un figlio nei combattimenti) o Olga Modigliani, si schierarono dalla parte del Fascismo e gli rimasero fedeli fino alla fine.⁹

In questi anni si evidenziarono principalmente due categorie di fasciste cosiddette "della prima ora", di cui fecero parte anche quelle appena citate: le sansepolcriste e le fiumane, tutte destinate ad eclissarsi, schiacciate dalla dittatura. Le sansepolcriste furono chiamate così perché parteciparono all'adunata del 23 marzo 1919, a Milano in piazza San Sepolcro, che sancì la nascita dei Fasci di combattimento. Queste fasciste furono solamente in 9 e di loro si sa molto poco: ovviamente tutte accomunate da forti sentimenti nazionalisti ed ex interventiste, alcune socialiste già il seguito di Mussolini, parteciparono poi anche alla marcia su Roma nel '22. L'unica degna di nota è la Terruzzi, fascista, donna brillante, sempre pronta a dire la sua anche nelle lettere che inviava al Duce; nata da una famiglia modesta, dovette lavorare e pagarsi gli studi, si diplomò come insegnante, e prese parte a diverse organizzazioni femminili socialiste, tanto da diventare segretaria dell'*Unione Femminile Socialista* e fondò la prima scuola di ginnastica femminile e la prima scuola serale per le operaie. Si impegnò su diversi fronti: dal diritto di voto alle donne al riconoscimento dei bambini nati fuori dal matrimonio, essendo lei stessa una ragazza madre. Dopo la Grande Guerra quindi iniziò la sua militanza tra le camicie nere, ma dopo essersi allontanata per un periodo, tornò a farne parte nel 1930 fondando l'*Unione delle Massaie Rurali*, al fine di sostenere le contadine dando loro i mezzi necessari per svolgere il lavoro in modo più consapevole e adeguato; quando nel 1933 l'Unione passò sotto il controllo dei Fasci, la Terruzzi abbandonò definitivamente il Fascismo avendo capito che per lei non c'era più spazio.¹⁰

Alcune delle sansepolcriste si ritrovarono anche nel movimento dannunziano. Effettivamente moltissime donne rimasero affascinate dall'estrosa personalità del Vate non solo per i suoi versi ma anche per le sue azioni "eroiche", prime fra tutte l'impresa di Fiume, cominciata nel 1919 che durò poco più di un anno. Inutile dilungarsi sulla storia, quello che qui interessa è la reazione di molte donne a questa campagna nazionalista, dai caratteri esasperati, da parte di un uomo che, nonostante una febbre improvvisa, con grande sforzo si alzò dal letto per vendicare l'onore dell'Italia, sentimento patriottico che lo accomunava a Mussolini e ai suoi. Come non rimanere affascinate da tanta "virilità"? Non stupisce allora leggere di queste donne che, pur di manifestare la loro solidarietà al poeta-soldato, si schierarono al suo fianco nella "santa causa" di Fiume contro quell'Italia liberale che le aveva dimenticate. Le fiumane furono catturate dalla

⁸ Sergio Vicini, *Fasciste. La vita delle donne nel Ventennio mussoliniano*, s.l., Hobby & Work, 2009, p. 134-135.

⁹ Marina Addis Saba, *La scelta*. op. cit., p. 93.

¹⁰ Sergio Vicini, *Fasciste*. op. cit., p. 181-183.

figura del Vate, che prometteva loro addirittura il diritto di voto, perché vi si rispecchiavano, avendo anch'esse una personalità forte, eccentrica, erano irruente, nazionaliste, fortemente patriottiche, tanto che molte si erano onorevolmente distinte nella guerra come infermiere e volontarie.¹¹

È difficile distinguere le Fiumane tra la massa eterogenea delle fasciste di quegli anni ma si può operare una distinzione tra quelle più esuberanti, spinte dall'ammirazione per il Vate, a marciare accanto a lui nella presa di Fiume, e quelle più pacate nei fatti, ma non nello spirito, le signore borghesi, che raccoglievano fondi e proseliti in Italia. Queste amazzoni dannunziane non piacevano molto a Mussolini, il quale era più interessato ad ingraziarsi le altre Fiumane, donne prestigiose e potenti da sfruttare per la sua propaganda fascista.¹²

Tra queste spicca Elisa Majer Rizzioli, veneziana altolocata, colta e intelligente, che combatté a fianco di D'Annunzio, mossa anche lei dal suo patriottismo, e poi, tornata in Italia, fondò *L'Associazione Nazionale delle Sorelle Legionarie di Fiume e della Dalmazia* (13 giugno 1920). Questa organizzazione che si allargava a macchia d'olio non sfuggì all'attenzione del Duce che fiutò la popolarità e la tenacia di questa donna, e non poteva certo lasciarsela scappare. Il Trattato di Rapallo (il 12 novembre 1920) sancì la fine dell'impresa di D'Annunzio che venne cacciato da Fiume un mese dopo: le fiumane, al pari del loro leader, vissero il trattato come un vero e proprio tradimento e, con la Majer Rizzioli in testa, iniziarono le contestazioni, mai finite, contro quel governo inetto. Sempre nel 1920 però Elisa incontrò per la prima volta Mussolini e, tra i due, scattò immediatamente un (forse) platonico colpo di fulmine, un'ammirazione per il Duce che le fece presto dimenticare il Vate e la trasformò in una fascista della prima ora. E il Duce contraccambiò con piacere, tanto da nominarla Ispettrice generale dei Fasci Femminili. Tuttavia la gloria della Majer Rizzioli durò poco visto che Mussolini capì ben presto che il suo appoggio non era più necessario e la fece dimettere, gettandola nel dimenticatoio.¹³

A questo punto è opportuno parlare dell'organizzazione femminile per eccellenza del PNF, quella dei *Fasci Femminili*. I Fasci si svilupparono in modo sporadico già a partire dal 1920 costituiti per lo più da donne interventiste e nazionaliste, quindi piuttosto vivaci e indipendenti. Nel primo periodo si svilupparono vari gruppi con diverse funzioni come ad esempio: il Gruppo di Propaganda, con il compito di tenere conferenze e scrivere articoli al fine di rendere chiari i progressi e i programmi del partito; il Gruppo Scolastico che cercava di ostacolare l'indifferenza di molte famiglie verso l'istruzione; il Gruppo Sanitario che formava giovani infermiere per la cura dei bambini e dei poveri, e così via. Il PNF di allora non prese le fasciste molto in considerazione e, trascurando questo fenomeno, lasciò loro una certa autonomia, tanto che si gestivano da sole eleggendo a turno una segreteria, la Majer Rizzioli poi sostituita da Angiola Moretti. Non a caso, una volta resesi conto del potere che stavano acquisendo queste donne, nel 1931 decisero di far

¹¹ Sergio Vicini, *Fasciste*. op. cit., p. 187-188.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*. p. 188-190.

passare i Fasci sotto il controllo diretto della dirigenza di partito (di questo si parlerà successivamente, per ora in questo capitolo ci si attiene all'attività fascista degli anni Venti).¹⁴

Quindi da questi esempi di donne e dei loro tentativi di rendersi parte dell'apparato fascista, si capisce come venga fatto tutto il possibile da parte dei gerarchi per ricacciarle nell'angolo. In verità si deve riconoscere che i Fasci di combattimenti non nacquero totalmente antifemministi, tanto che nel loro primo ordinamento figurava anche la tanto dibattuta questione del voto alle donne. Questa illusione durò poco perché i Fasci persero presto il loro carattere progressista per approdare, nel 1921, a quello tradizionalista degli agrari e dei nazionalisti. L'ambiguità fu nel fatto che Mussolini sfruttò il diritto di voto per tenere a bada le pressioni fatte al partito da parte delle fasciste, che volevano fosse approvato il disegno di legge riguardo la concessione del voto amministrativo. Quando il Duce divenne capo del governo venne finalmente approvata la legge nel 1925, che egli screditò dicendo che in realtà non era una richiesta di tutte le italiane ma solo delle poche "esaltate" dei Fasci Femminili. Effettivamente a conti fatti persino Ester Lombardo, giornalista e dirigente fascista che cercò sempre di conciliare le sue passate posizioni femministe con il Fascismo, si disse molto delusa dall'esiguo numero di iscritte alle liste elettorali, settemila in tutto tra Roma e Milano, constatando amaramente che era probabilmente vero che il voto e la sua valenza fondamentale era una preoccupazione di poche. La Lombardo, come le altre amareggiate, comunque non dovettero preoccuparsi a lungo perché il Duce sistemò la faccenda in modo drastico e definitivo: con la legge del 4 febbraio 1926 sindaco e consiglio comunale vennero sostituiti dalla figura del podestà, di conseguenza vennero abolite le elezioni amministrative. Ecco come il Duce le ingannò, ecco perché si parla di "beffa del voto" alle donne.¹⁵

Quella che realizzò il Fascismo fu una vera e propria *damnatio memoriae* del femminismo italiano, scoraggiando ogni tentativo delle femministe e in generale delle giovani più emancipate e indipendenti, come le studentesse universitarie, di ottenere diritti, parità e partecipazione, elementi che risultavano troppo scomodi per la realizzazione della campagna pro-natalista del Duce. I movimenti femministi legati ai socialisti e i comunisti ebbero lo stesso destino dei loro partiti e furono soppressi; ma è pur vero che anche tra le femministe stesse c'erano troppe incomprensioni e pregiudizi, come quelli delle donne più mature legate ai valori familiari, come Olga Modigliani, verso le più giovani che a loro avviso non erano femministe ma piuttosto esibizioniste. Malgrado ciò, non mancarono le rimostranze di alcune contro quegli emendamenti dichiaratamente antifemministi, come quelle di Maria Spinelli Monticelli, che sciolse per protesta il Fascio femminile di Milano nel 1926 in seguito alla farsa del voto, oppure quelle contro la repressione salariale. In generale però queste donne poterono fare ben poco, rimaneva loro solamente il ricordo dell'immediato dopoguerra, quando gli obiettivi prefissati sembravano più nitidi e vicini, e invece l'Italia del Littorio li spazzò via: il femminismo andava dimenticato insieme alle idee liberali. Al massimo andava traslato con qualcosa che poteva giustificare la sottomissione della donna, ma allo stesso tempo qualificarne il ruolo di madre e sposa: Olga Modigliani e altre femministe, battezzarono il *femminismo latino*, affermando che in Italia viveva un femminismo

¹⁴ Sergio Vicini, *Fasciste*. op. cit., p. 237-238.

¹⁵ *Ivi* p. 95-98.

puro, che valorizzava le qualità prettamente femminili come la maternità e la cura della famiglia, e nazionale, perché le donne intrise di sentimenti patriottici dovevano subordinare i loro interessi a quelli dello Stato. Questa regressione fu vissuta da molte in modo tragico, aggravata dalla scelta per alcune di schierarsi con il regime pur di sopravvivere e dalla difficoltà di trovare un marito alla loro altezza. Ecco probabilmente spiegata la causa del dato sconvolgente che riporta la De Grazia: proprio negli anni 1924, 1927, 1928 si registrò la più alta percentuale di suicidi femminili dell'Italia contemporanea.¹⁶

¹⁶ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 313-319.

2. Il numero è potenza

La questione demografica fu una spina nel fianco per Mussolini che voleva dar vita a tutti i costi all'impero d'Italia. Fu infatti questo l'aspetto centrale della politica fascista che vide le italiane protagoniste del progetto imperialista del Duce: far crescere a dismisura la popolazione era un obiettivo che poteva realizzarsi solamente con il consenso e la volontà delle donne, il cui dovere primario, secondo il regime, doveva essere quello della maternità.

Il discorso in Parlamento di Mussolini a tutti noto come il *Discorso dell'Ascensione* del 26 maggio 1927 rivela chiaramente le sue intenzioni. Tralasciando il carattere teatrale tipico della propaganda e dei discorsi del Duce, con enfasi egli sottolineava la decadenza della popolazione italiana che rischiava di essere sottomessa dagli altri popoli più fecondi. L'Italia doveva raggiungere i sessanta milioni di abitanti con la condizione, ideale e utopica, del massimo tasso di natalità e del minimo di mortalità.

E proprio nella lettura del Discorso si evincono due concetti chiave dell'ideologia mussoliniana: la preservazione della razza e l'avversione per l'urbanesimo. Il problema della razza era tra i motivi principali intorno a cui ruotava tutta la politica demografica e, come spiega Sergio Vicini, a farne le spese furono principalmente le donne. Infatti il trucco stava nel far credere loro di avere un ruolo centrale nel progetto fascista, essendo loro le depositarie dei caratteri della razza italiana che dovevano tutelare da brave madri responsabili e patriottiche.¹⁷

A proposito del problema razziale, molti autori parlano di *eugenetica*, una disciplina sorta nella seconda metà dell'Ottocento, che si occupa di intervenire sugli esseri umani per salvaguardare il benessere e il progressivo perfezionamento della popolazione, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Studi molto accurati che gli stati nel corso del tempo hanno deciso di applicare agendo in modo più o meno invasivo sugli uomini. Solo successivamente alla seconda guerra mondiale, sarà attribuita all'eugenetica una connotazione totalmente negativa perché verrà identificata con la politica bio-genetica alla base delle persecuzioni razziali (quando in realtà diversi paesi liberali praticavano la sterilizzazione forzata già dai primi anni del Novecento).¹⁸

Non a caso fu proprio la Germania nazista che, nel 1933, arrivò a praticare la sterilizzazione coatta su 400.000 persone, record assoluto e mostruoso, le quali si pensava potessero contaminare con i loro geni la razza ariana, o a consentire aborti alle donne che non ne rispecchiassero i canoni: un fanatismo razziale, quello dei tedeschi, che fu alla base della politica di Hitler sin dal principio, come si evince dalle pagine del *Mein Kampf*, e che infine sfociò nell'Olocausto. In realtà l'eugenetica italiana non si spinse mai a tanto e si farà prettamente

¹⁷ Sergio Vicini, *Fasciste. La vita delle donne nel Ventennio mussoliniano*, s.l., Hobby & Work, 2009, p. 23-33.

¹⁸ *Ivi.* p. 30-31

razzista solo dopo la campagna d'Etiopia e il Patto d'Acciaio del '39, quando saranno vietati i matrimoni misti in patria e in colonia e si parlerà solamente di pura razza italiana.¹⁹

Infatti, come suddetto, il Fascismo, per quanto sia innegabile che, nella sua ossessiva politica demografica, era fortemente influenzato dalla questione razziale, ha tuttavia una concezione diversa del problema: paradossalmente, invece di seguire le teorie tedesche, gli eugenisti italiani credevano inizialmente che la mescolanza genetica potesse irrobustire la razza.²⁰ Probabilmente questo perché, sempre facendo il paragone con la Germania, in Italia le minoranze etniche non erano particolarmente rilevanti e in più vi era la Chiesa fortemente avversa alle pratiche selettive applicate sui corpi degli esseri umani che nemmeno le autorità potevano ledere. (enciclica *Casti Connubii*, 1930).²¹

Logicamente tutto il discorso fatto sull'eugenetica è strettamente legato all'impatto che la politica pro-natalista ebbe sulle italiane. Molti eugenisti sostenevano che le donne non erano preparate, sia fisicamente che moralmente, alla maternità e il rischio era quello di generare figli imperfetti e poco adatti alla causa dell'impero; la soluzione quindi era quella di intervenire su queste donne addirittura prima del periodo di gestazione e i modi individuati dal Duce furono sostanzialmente tre: la repressione, l'assistenza e la propaganda. La repressione era il metodo più consono alla dittatura che fece di tutto per interferire con il controllo delle nascite ed entrare quindi nella sfera privata della vita degli italiani. In realtà già i liberali avevano emesso leggi contro l'aborto e la divulgazione di metodi contraccettivi, ma con i fascisti questi provvedimenti si rafforzarono tanto che dal 1926 questi divieti divennero leggi di pubblica sicurezza e le pene assai severe (da uno a quattro per le donne che decidevano di abortire da sole, da due a cinque anni per chi le aiutava). Questa politica repressiva però ottenne effetti indesiderati: non si può dire certo un successo perché, mentre il tasso di natalità non aumentò, aumentarono gli aborti illegali perché la mancanza di informazioni e dell'uso di contraccettivi non faceva altro che provocare gravidanze indesiderate che le donne interrompevano spesso con mezzi spartani e in condizioni precarie, mettendo a rischio la loro stessa vita.²²

L'urbanizzazione è l'altro male che afflisse la natalità. Mussolini infatti, con dati statistici alla mano, mostrava come le città più industrializzate del Nord abbiano avuto tassi di crescita decisamente inferiori rispetto a quelle del Sud. L'unica via di salvezza era il ritorno alla ruralità. Come spiega infatti la De Grazia, il demografo Livio Livi (1891-1969) parlava, a proposito delle province centro-settentrionali, di *morte demografica*, ossia dell'incapacità delle famiglie di generare una prole abbastanza numerosa tanto da superare il numero degli adulti. Questo dualismo tra settentrione e meridione caratterizzò tutto il ventennio fascista: infatti, tra il 1921 e il 1925, il tasso di natalità per mille abitanti nell'Italia settentrionale era il 26.6 mentre in quella meridionale raggiungeva il 36.3 per mille; alla fine, tra il 1941 e il 1945, il tasso, pur essendo calato

¹⁹ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 86.

²⁰ Victoria De Grazia infatti afferma che gli eugenisti italiani preferivano appoggiare la teoria del franco-austriaco Morel sulla mescolanza della razza piuttosto che quella del tedesco Mendel sulla selezione dei caratteri puri. [*Ibidem* p. 86].

²¹ *Ibidem* p.86.

²² *Ivi*. p. 88-93.

drasticamente in tutta Italia, si attestava sempre su una differenza percentuale di circa dieci punti tra nord e sud, rispettivamente il 16.6 per mille e il 25.3. Oltre quindi a questo enorme divario tra Nord e Sud, i dati dimostrarono che il tasso di natalità passò dal 27 per mille del 1926 al 23 per mille negli anni successivi, continuando a scendere di anno in anno: questo dimostra che la campagna pro-natalista non ebbe gli effetti sperati perché, nonostante la popolazione fosse in costante aumento fino a raggiungere i 44 milioni di abitanti nel 1940, non crebbe il numero delle nascite ma semplicemente diminuì la mortalità e calò il fenomeno dell'emigrazione.²³

La differenza di natalità inoltre non fu soltanto geografica ma anche sociale, poiché le donne borghesi o impiegate partorivano al massimo due figli, mentre le contadine più di quattro. Era la città a rendere infertili gli italiani sottraendoli alla vita sana e prolifica delle campagne: una volta catturati, gli uomini si lasciavano trascinare dal lavoro opprimente della fabbrica, dallo svago e la sregolatezza, dagli amori fugaci e frenetici come i tempi che imponevano le metropoli, con l'unica conseguenza di non aver più l'interesse a generare una prole numerosa. E a questo punto le tesi fasciste che avvaloravano il male provocato dall'urbanesimo diventavano paradossali: le donne prolifiche, grosse, trascurate e sgraziate, erano le più belle a differenza di quelle che perdevano tempo in trucchi e vestiti, atteggiamenti frivoli che influivano negativamente sulla loro fertilità. E, fatto ancora più assurdo, fu che persino molte giornaliste ne erano fermamente convinte, tanto da rimproverare, nei loro giornali, le eleganti cittadine, che per non rovinare la silhouette, non volevano dedicare nove mesi della loro vita (moltiplicati per minimo quattro figli) alla gravidanza, che aveva invece il beneficio di renderle ancora più belle.²⁴

Dunque la propaganda pro-natalista era instancabile e i provvedimenti presi erano i più disparati: celebre è la tassa sul celibato, introdotta con Regio decreto il 19 dicembre 1926, entrò in vigore il 13 febbraio 1927. Prevedeva il pagamento di un contributo fisso da parte dei celibi, che variava in base all'età in una fascia compresa tra i 25 e i 65 anni ed erano esenti i sacerdoti, i militari in servizio e gli invalidi. Sicuramente molti uomini furono spinti a legalizzare le loro unioni ma anche questo provvedimento non ebbe l'effetto sperato, visto che la percentuale dei matrimoni non presentò alcun aumento sostanziale e l'età media degli uomini all'altare era piuttosto avanzata, aggirandosi sui 28 anni. Per una volta quindi ad essere puniti per la loro inoperosità erano gli uomini ed era comprensibile perché parecchie donne approvassero il decreto, in aggiunta al fatto che i proventi andavano a finanziare l'ONMI (di cui si parlerà a breve). In sostanza un atto volutamente discriminatorio nei confronti degli uomini che non volevano, o non potevano, mettere su famiglia.²⁵

Sì, perché un aspetto molto importante da tenere sempre presente sono le condizioni socio-economiche in cui versava l'Italia in quegli anni. Per quanto il governo si sforzasse di

²³Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 75-76, oltre a riportare i dati statistici specifici dei tassi di natalità in Italia e tra i diversi ceti sociali, spiega come, a partire dall'inizio del '900, anche l'Italia iniziasse ad essere toccata dal *neomalthusianesimo*, citando sempre Livi, proveniente dalla Francia. Ciò significa che le coppie italiane iniziarono con maggior frequenza a limitare forzatamente la fertilità, arrestando così il *baby boom*, scatenatosi nell'immediato dopoguerra e dovuto all'accumulo dei matrimoni rinviati.

²⁴ Sergio Vicini, *Fasciste*. op. cit., p. 25-28.

²⁵ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 104-107.

nasconderlo, quelli erano anni di crisi e anche le coppie sposate facevano fatica ad immaginarsi con due o tre figli; mentre le famiglie più povere, che li sfornavano a ripetizione, facevano crescere per lo più bambini malnutriti e deboli, non certo adatti alla causa imperialista. La difficoltà economica fu la causa principale che spinse gli italiani a controllare la fertilità; in particolare le famiglie degli impiegati e degli operai prestavano molta attenzione a non generare figli indesiderati che non avrebbero potuto crescere dignitosamente, e, soprattutto per differenziarsi, riportando le parole della De Grazia, “dal sottoproletariato urbano ignorante e dissoluto, dai contadini e dai meridionali.”²⁶

Quindi, se la crisi economica degli anni Trenta andava nascosta, ai fascisti serviva un'altra scusante per motivare la caduta demografica e, una spiegazione al fenomeno, venne individuata nel desiderio emancipazionista di molte donne. In realtà questa fu solo una delle tante cause dell'infecundità italiana e di certo non la più rilevante, ma al governo faceva comodo scaricare la colpa su queste giovani donne (che vivevano principalmente nelle città) che additava come frivole, liberali e irrispettose. In realtà il loro essere restie a diventare madri non era dovuto tanto allo spirito femminista, quanto al discorso appena fatto sulle prospettive poco allettanti che si profilavano in quegli anni a chi voleva mettere su famiglia. Eppure donne, anche benestanti, nonostante i vantaggi economici e gli aiuti da parte dei parenti o delle balie, non erano più disposte a sacrificare così tanto tempo per crescere i bambini, perché stare al passo coi tempi, essere moderne, voleva dire anche decidere il numero di figli. Diverso, invece, era il discorso per le operaie, per cui la scelta del numero dei figli era condizionata anche dall'ideologia e dallo stile di vita: nel mondo operaio le giovani donne non erano disposte a passare la loro vita incinte, prendendo esempio dalle nonne, ma volevano decidere del loro corpo e non essere soggette alla rozzezza dei loro mariti; tuttavia il controllo della fecondità comportava rapporti nervosi e stressanti, e conseguenze assai gravi come malattie sessualmente trasmissibili, visto il mancato uso di contraccettivi (sia per ignoranza che per povertà), l'aborto illegale o l'assunzione di sostanze chimiche contro la gravidanza.²⁷

Il regime fascista sfruttò la campagna pro-natalista per arginare il femminismo, seppur limitato, esercitato da quelle donne socialmente privilegiate, tanto da delineare due modelli nel genere femminile, citando De Grazia:

“Una era la donna-crisi: cosmopolita, urbana, magra, isterica, decadente, e sterile. L'altra era la donna-madre: patriottica, rurale, florida, forte, tranquilla, e prolifica.”²⁸

Questo è un aspetto molto rilevante per comprendere le profonde diversità tra le italiane durante il Fascismo, tra quelle che si identificavano con la dittatura e quelle che facevano di tutto per esserle avverse. Quelle più emancipate ed affermate nel mondo del lavoro, come ad esempio le giornaliste, infatti, erano fiere del loro stile di vita e non volevano certo piegarsi ai dettami del PNF, per loro fare tanti figli significava equipararsi alle classi subalterni e di questa ossessiva

²⁶ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 82.

²⁷ *Ivi* p. 83-84.

²⁸ *Ivi* p. 109.

campagna demografica appoggiavano soltanto le opere assistenziali per l'infanzia; al contrario le massaie rurali facevano delle loro famiglie numerose un marchio distintivo della classe contadina, motivo di orgoglio davanti a tutta Italia, essendo il Duce stesso a tessere loro elogi. Si capisce quindi il perché del consenso e dell'entusiasmo della maggior parte di queste donne, alle quali la vita aveva regalato solo fatica e sofferenza, verso il regime che finalmente riconosceva loro qualche merito.²⁹

Dunque avendo esposto i problemi economici che affliggevano gran parte degli italiani, si capisce perché il Duce, anche e soprattutto a fini propagandistici, premiava ed elogiava le famiglie numerose. Infatti a tal proposito è interessante il caso riportato dalla Maccocchi delle *famiglie prolifiche*. In occasione della celebrazione della *Giornata della madre e del fanciullo* (istituita nel 1933) venivano convocate annualmente 95 coppie che si erano distinte per aver generato una prole numerosa e robusta (essendo tutte famiglie contadine non poteva essere diversamente!) e, una volta riunite in circolo nella Sala delle Battaglie a Palazzo Venezia, era Mussolini in persona a consegnare alle prolifiche, vestite con smaglianti abiti campestri, l'ingente somma di cinquemila lire più un'assicurazione di mille lire per l'ultimo nato.³⁰ Questa celebrazione in realtà non aveva niente di esaltante e le prolifiche non se ne rendevano conto: finiva solo per accentuare i contrasti tra le famiglie più o meno numerose, discriminando le madri con uno o due figli e umiliando quelle che addirittura ne avevano messi al mondo una dozzina per fare contento il Duce, il quale le chiamava all'altoparlante non per nome ma per numero di figli.³¹

A questo punto del presente paragrafo dedicato alla maternità, si deve necessariamente parlare anche delle misure assistenziali adottate dal governo fascista con lo scopo di salvaguardare le madri e soprattutto i loro figli. L'ente per eccellenza che si evidenzia in questo ambito è l'ONMI, *Opera Nazionale Maternità e Infanzia*. Venne fondata il 10 dicembre 1925 (verrà soppressa nel 1975) con la finalità di assistere le madri disagiate e gli orfani, ma si preoccupava particolarmente di dare sostegno alle ragazze madri affinché non abbandonassero i figli indesiderati negli orfanotrofi. Questo è un aspetto piuttosto significativo perché dimostra come per il regime fosse importante sfruttare anche quei figli nati fuori dal matrimonio (il che è paradossale visti gli sforzi di Mussolini per spingere gli italiani a sposarsi e costruire una famiglia possibilmente numerosa, come già detto precedentemente) e fare tutto il possibile per farli crescere forti e robusti: solo l'allattamento e il calore materno potevano renderli tale, almeno così predicavano i fascisti (sempre secondo i principi eugenetici). Inoltre, aspetto fondamentale, l'ONMI servì a mostrare agli altri paesi occidentali che anche l'Italia fece di tutto per combattere l'alto tasso di mortalità infantile (di cui una delle cause principali era proprio l'abbandono dei neonati) chiaro segno di modernità e progresso.³²

Dopo il Discorso dell'Ascensione del 1927, anche l'ONMI diventò parte essenziale del progetto demografico del Duce, perciò aiutare quelle madri in difficoltà voleva dire anzitutto

²⁹ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 109-110.

³⁰ Maria Antonietta Maccocchi, *La donna "nera"*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 54-55.

³¹ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 108.

³² Sergio Vicini, *Fasciste*, op. cit., p. 36-37.

salvaguardare il numero, e quindi la potenza, del popolo italiano. Non a caso l'ente da quel momento venne diretto dai rappresentanti del PNF con a capo un commissario, con sede a Roma e con diramazioni provinciali che ebbero il compito di proseguire il progetto fascista. Tuttavia il compito fu piuttosto arduo: non riuscì ad arrivare lì dove le famiglie avevano maggiore bisogno del sostegno economico e sanitario dello Stato, cioè nelle campagne e nel sud d'Italia.³³

Dunque in apparenza l'ONMI fu un'opera mastodontica, apparato maestoso frutto dell'opera fascista, eppure risultò insufficiente dal punto di vista economico: i finanziamenti erano assai carenti, poiché provenivano per lo più da fondi statali e locali e, solo a metà degli anni Trenta, da donazioni fatte da privati. Inoltre gran parte del personale medico era volontario, il che rendeva molto difficile il coordinamento e la disponibilità dei servizi. Ed era la stessa ONMI ad offrire attività di volontariato senza poi riuscire a soddisfare la domanda, entrando in conflitto tra l'altro con le associazioni cattoliche abituate a muoversi nel campo del volontariato e che non gradivano la concorrenza esterna.³⁴

Nonostante le evidenti difficoltà, l'ONMI ebbe una forte rilevanza sul piano della propaganda e, a preoccuparsi di far arrivare i messaggi del Duce nelle case delle italiane, furono le donne stesse, quelle facenti parte dei Fasci Femminili. Un'attività tipica operata dai Fasci fu proprio quella di coinvolgere il maggior numero di donne nell'apparato fascista, anche grazie ad attività di volontariato e di sostegno fisico e morale. Emblematico fu il caso delle *Madri Italianissime*: come racconta Vicini, per il governo era molto importante far rimpatriare le italiane all'estero prossime al parto in modo da far aumentare il bilancio delle nascite e di conseguenza la futura generazione fascista. Il compito di convincerle ed accoglierle fu affidato alle fasciste che preparavano loro corredi e assistenza per i nascituri. Convincere quelle donne emigrate all'estero a causa della povertà a rientrare in patria non era affatto difficile, anzi, quest'ultime coglievano l'occasione al volo. Quello che invece risultò molto difficile fu accoglierle come promesso: i Fasci Femminili, specialmente quelli ai confini, si ritrovarono invase dalle richieste e le madri che si presentavano spesso portavano con sé altri figli disgraziati come loro. Il risultato fu che le fasciste fecero più volte presente il problema al PNF, il quale rispondeva solo con lettere di ringraziamenti ed elogi per il loro operato senza, però, preoccuparsi di mandare aiuti concreti.³⁵

Sempre parlando in termini propagandistici, si deve allora spendere qualche riga a proposito della *Giornata della Madre e del Fanciullo*, già citata precedentemente. Oltre infatti alla premiazione delle prolifiche, questa ricorrenza fu carica di significati simbolici, fu una celebrazione pubblica della maternità e dello spirito di sacrificio che doveva accumunare le italiane nella loro dedizione verso la patria. Questo si evince già a partire dalla data della ricorrenza, il 24 dicembre è la Vigilia di Natale ed è quindi implicito il riferimento alla Vergine Maria: i fascisti sfruttarono questo richiamo alla maternità cristiana per ribadire la sacralità del ruolo di madre e l'importanza di mettere al mondo i figli senza pensare alle tragiche conseguenze. Come la Madonna sopportò il

³³ Sergio Vicini, *Fasciste*. op. cit., p. 39-40.

³⁴ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p.94-105.

³⁵ Sergio Vicini, *Fasciste*. op. cit., p. 40-43.

dolore per la perdita del Figlio, con compostezza esse sopporteranno la morte dei loro figli che andranno ad onorare la patria per volere del Duce.³⁶

Questa “festa della mamma” non era solamente italiana, ma si celebrava anche in altri paesi, come Stati Uniti e Germania. Le differenze tuttavia sono evidenti: in Italia non vi fu una sponsorizzazione della festa, con la vendita di oggetti a tema o ricordini fatti a scuola dai bambini, ma doveva essere un evento per ricordare alle italiane il loro compito e per ringraziare il Duce di tanta benevolenza nel dedicare loro addirittura un giorno dell’anno. Non fu l’Italia, ma le madri ad essere celebrate. Sembra poco, invece fu un aspetto rilevante se si fa il paragone con la Germania nazista. È un chiaro esempio per comprendere la diversità tra i due regimi totalitari: già leggendo i testi di Hitler si intuisce come l’unica donna e madre di cui ci si doveva prendere cura era la Germania. La donna per eccellenza, l’unica sposa, era la terra che accoglieva la razza ariana e le tedesche dovevano mettere al mondo tanti figli quanti ne servivano per renderla la nazione più potente. Dunque la *Festa della Mamma* (dal 1933) fu in realtà una celebrazione fatta non per le madri tedesche ma per la madrepatria: la Germania era l’unica “donna e madre” degna di essere onorata e questo amore così viscerale per la propria terra, diceva Hitler, era il collante che teneva unito il popolo tedesco.³⁷

Infine la Giornata della Madre e del Fanciullo esemplifica le tipiche adunate in stile fascista, con Mussolini che faceva della sua eloquenza e delle sue movenze artificiose degli strumenti per manovrare le donne presenti. La Macciocchi infatti riporta articoli di giornali fra il ’36 e il ’40 in cui viene descritta la giornata di festa: il *Popolo d’Italia* (fondato nel 1914 proprio da Mussolini, dal 1926 testata ufficiale del PNF) parla di migliaia di donne entusiaste che innalzavano i loro bambini al Duce affacciato al balcone di Palazzo Venezia, che, urlando il suo nome con i volti commossi, agitavano bandierine in segno di affetto senza esitazioni e senza mai fermarsi. In realtà c’è da chiedersi quante di queste sessantamila donne o poco più, fossero lì liberamente per rendere omaggio al Duce.³⁸

³⁶ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p.107-108.

³⁷ Macciocchi riporta le parole del giornale nazista *Angriff*: “L’idea della Festa della Mamma è fatta apposta per onorare ciò che l’idea tedesca simboleggia: la madre tedesca! [...] Con il concetto di madre è legato per l’eternità il concetto di essere tedesco! Esiste qualche cosa che possa unirvi più strettamente del pensiero comune di onorare la madre?”. [*La donna nera*, op. cit., p 61-62].

³⁸ *Ivi* p. 54-58.

3. Non più lavoratrice, ma sposa e madre

L'incubo costante della denatalità fu alla base di tutta la politica antifemminista che caratterizzò il ventennio fascista. Il capitolo precedente ha spiegato infatti come per il governo del Littorio fosse fondamentale avere tante madri disposte a mettere al mondo tanti figli sani e robusti. Dunque un aspetto altrettanto fondamentale e consequenziale a quello trattato prima, è quello riguardante la repressione fascista contro le lavoratrici italiane, la maggior parte delle quali venne privata del diritto al lavoro, nella convinzione che rilegandole dentro casa avrebbero dedicato la loro vita all'unico dovere consono a una donna, ossia quello della maternità.

Se è vero che i fascisti incisero profondamente con leggi ferree e divieti sul lavoro femminile, è anche vero che già i precedenti governi liberali non vedevano di buon occhio le donne in carriera, anche se, era un dato di fatto, nei primi anni del Novecento l'Italia era al quarto posto tra i paesi industrializzati per numero di lavoratrici. Erano impiegate principalmente nel settore agricolo, che restava la forza primaria dell'economia, lavoravano la canapa, la seta, la paglia, oppure erano braccianti. In fabbrica occupavano il settore tessile e altri settori manifatturieri. Infine un campo che contava un considerevole numero di donne era quello dell'insegnamento, già allora sottopagato.³⁹

Cinque milioni di donne erano quindi affermate nel campo del lavoro, una cifra non indifferente per quel tempo. Eppure le istituzioni italiane facevano fatica ad accettarlo. Vi era innanzitutto il condizionamento della Chiesa cattolica che osteggiava fortemente il lavoro femminile: le donne, al massimo, potevano dedicarsi a lavoretti domestici, lontane dalle fabbriche, così da non sconvolgere l'unità e la struttura patriarcale della famiglia, non dare adito alle maldicenze che intaccavano la loro rispettabilità ed educare i figli. Questi figli che, tra l'altro, non potevano nascere se le donne continuavano a perdere tempo sul posto di lavoro, tanto che, addirittura, saltarono fuori teorie "scientifiche" che pretendevano di dimostrare come assidue prestazioni lavorative influissero negativamente sulla fertilità femminile.⁴⁰

Tuttavia fu la quasi totalità del genere maschile ad essere ostile all'occupazione femminile, mosso dalla paura di perdere il posto e la credibilità davanti all'avanzata del gentil sesso. L'esplosione di questo odio non può certo essere ritenuto casuale. Alle radici di tale sentimento nei confronti delle italiane vi era un indebolimento dell'identità maschile, una crisi dell'uomo che si verificò già alla fine dell'800 e che fu causata dal sommarsi di diversi fattori, tutti riconducibili alle radicali trasformazioni indotte dall'imporsi della modernità: in primo luogo il progressivo formarsi di un'organizzazione capitalistica avanzata, che escludeva sempre più l'individuo dalla direzione dei grandi processi direttivi, poiché tendeva ad essere sostituito dalle macchine; a ciò si aggiunse il fatto che il nuovo sistema economico cominciò a creare una società massificata in cui l'individuo non contò più come singolo ma diventò una rotella del meccanismo. Inoltre davanti a un tasso di

³⁹ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 233.

⁴⁰ *Ivi* p. 233-234.

disoccupazione maschile costante e crescente, non era ammissibile che le donne continuassero a lavorare, sottraendo posti agli uomini.⁴¹

Questi timori si fanno ancora più concreti durante la Grande Guerra (qui è necessario approfondire quello già trattato nel primo capitolo). Non solo in Italia, il conflitto, nella sua tragicità, ebbe l'effetto di accelerare il percorso emancipazionista delle femministe (non a caso, per fare un esempio, proprio nel 1918 in Inghilterra dopo lunghi anni di battaglie le "suffragette" ottennero il diritto di voto, esteso nel '28 a tutte le inglesi) e, in generale, permise a un gran numero di donne di entrare nel mondo del lavoro come sostituite degli uomini chiamati a combattere. Infatti, firmata la pace, il lavoro femminile era ormai una questione tangibile che non poteva più essere ignorata, e il governo si ritrovò a fare i conti, da una parte, con i reduci e, dall'altra, con le lavoratrici che non volevano retrocedere al ruolo di casalinga. Effettivamente per loro ci furono dei progressi, si pensi ad esempio alla legge Sacchi del 1919 che abolì l'autorità maritale e soprattutto permise alle donne di accedere alle libere professioni e a nuovi impieghi pubblici (pur con forti limitazioni, come il divieto di accesso alla difesa militare dello Stato o alla carriera politica, che scatenarono le rimostranze delle femministe).⁴²

Si andava delineando quindi una frattura storica tra universo femminile e maschile: le donne che non volevano di certo rinunciare alla libertà, soprattutto economica, acquisita grazie al lavoro e, i veterani di guerra, che uniti in associazioni apposite, si scagliavano indignati contro l'ingratitude verso chi aveva combattuto per il paese. Le argomentazioni contro l'occupazione femminile puntarono soprattutto sull'immagine frivola, dissipatrice e sciocca che si era creata nell'immaginario comune sulle lavoratrici che spendevano il loro stipendio in trucchi e vestiti. In realtà, specie i datori di lavoro, sapevano bene che la sedicente ottusità delle donne impiegate era solamente una scusante, poiché erano riuscite a sostituire adeguatamente gli uomini, in più non erano politicizzate come gli operai e, quindi, si potevano gestire più facilmente e pagare di meno.⁴³

Va riconosciuto che non tutti gli italiani furono ostili all'occupazione femminile, infatti, al fianco delle lavoratrici, si schierarono gli uomini del movimento socialista, che tuttavia riuscirono a fare ben poco per la loro causa. Le donne al seguito del PSI erano migliaia, eppure quando su di loro si scatenò la furia fascista fu impossibile combatterla e anche i socialisti abbandonarono la loro battaglia. Anche tra loro, molti si convinsero che la normalità consistesse nel lasciare il lavoro agli uomini e la casa alle donne.⁴⁴

Ebbene questi aspetti appena analizzati vengono accentuati dal Fascismo, che puntò a rimarcare la differenza tra donna e uomo nel mondo del lavoro: invece di convincerli a collaborare

⁴¹Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p.234-237.

⁴*ibidem*

⁵*ibidem*

⁶*ibidem*

per il bene della nazione, vista la crisi economica degli anni Trenta che da Wall Street dilagò in tutta Europa, li mise l'uno contro l'altro, rimarcando la natura frivola delle lavoratrici che occupavano inutilmente i posti degli uomini, nella morsa della disoccupazione, che non riuscivano più a sfamare i loro figli. Eppure, se a parole la maggior parte degli uomini era d'accordo con la repressione, nei fatti a molti non conveniva, in primis ai datori di lavoro. Come già spiegato prima, la manodopera femminile era meno costosa, gli scioperi erano eventi sporadici, lavorava sodo, e se la crisi la rispediva a casa accettava in silenzio (come accadde con la regressione salariale tra il 1926 e il 1932). Va precisato però che, anche nel Ventennio, i settori occupati dalle italiane furono quelli che la società ritenne più consoni a loro e quindi: l'assistenza, l'insegnamento, il commercio e i servizi domestici. Erano frequenti le angherie a cui dovettero sottostare, soprattutto in quest'ultimo campo "casalingo", le domestiche erano intimidite con continue minacce di licenziamento perfino delle eleganti signore, in pubblico nobildonne e nel privato padrone crudeli.⁴⁵

Il messaggio fu chiaro: non più lavoratrice, ma sposa e madre. Le donne furono chiamate a scegliere tra lavoro e famiglia e il governo le "indirizzò" verso la seconda, tanto che il Ministero delle Comunicazioni emanò una disposizione nel 1926 che ordinò il licenziamento subito dopo aver contratto matrimonio. Ancora una volta, tuttavia, si coglie la contraddittorietà nella politica fascista tra leggi e fatti, per capirlo è sufficiente menzionare quest'episodio della STIPEL (Società Telefonica Interregionale Piemontese). Quando nel 1928, in base all'articolo 14 del sopraccitato emendamento, la società licenziò parte delle sue impiegate, quest'ultime inviarono le loro proteste direttamente al Duce. Una prova di grande coraggio e, soprattutto, la dimostrazione che le lavoratrici italiane, al contrario dell'ormai diffuso immaginario comune, non erano poi così ottuse. Il loro ragionamento non faceva una piega: prima Mussolini si prodigava per far sì che le italiane si unissero nel sacro vincolo del matrimonio e poi, quando acconsentivano, toglieva loro una vitale fonte di sostentamento per mandare avanti la famiglia, quale il lavoro; come faranno a crescere i bambini, futuri soldati? Allora era forse vero che società come la STIPEL preferivano donne indipendenti, privilegiando in parole povere "l'amore libero"? Il Duce rimase esterrefatto e scrisse al Ministero delle Comunicazioni che quell'articolo 14 andava assolutamente abrogato.⁴⁶

Questo però rimane un caso isolato. Le donne che si sposavano continuavano ad essere destituite e non avevano nemmeno diritto all'indennità di licenziamento, e qui il discorso diventa un controsenso: quando queste impiegate facevano ricorso contro i datori di lavoro, in tribunale si sentivano rispondere che sì, era vero che il Duce chiedeva loro di sposarsi e che, quindi, avevano compiuto il loro dovere da brave cittadine, ma era anche vero che era stata una loro libera scelta e perciò non avevano diritto a un risarcimento. Lo stesso valeva per quelle che si dimettevano volontariamente, riducendo drasticamente il reddito familiare e che furono costrette, qualora avessero voluto riprendere a lavorare, a piegarsi al lavoro nero.⁴⁷

⁴⁵ Sergio Vicini, *Fasciste. La vita delle donne nel Ventennio mussoliniano*, s.l., Hobby & Work, 2009, p. 85-89.

⁴⁶ *Ivi* p. 89.

⁴⁷ *Ivi* p. 90.

Esemplificativo di tutto il discorso fatto fin'ora è l'articolo, come riporta la Macciocchi, scritto e pubblicato da Mussolini sul Popolo d'Italia il 31 agosto 1934, dal titolo *Macchina e donna*. Oltre ad avventarsi contro il progresso meccanico che alienava l'uomo, il Duce condannò il lavoro femminile, in particolare quello in fabbrica, dove lavoravano giovani troppo confuse da idee emancipazioniste. Egli spiegò agli italiani che l'occupazione femminile fu in sostanza la causa di ogni male: scatenò la caduta demografica, poiché deviava dal desiderio di maternità, causò la disoccupazione maschile, intaccò la virilità dell'uomo già sopraffatto dalle macchine e, infine, le rendeva mascoline.⁴⁸

Dunque per i sindacalisti fascisti la soluzione migliore fu quella di affidare alle donne mansioni adatte alla loro natura, estromettendole da quelle attività ritenute pericolose per la loro incolumità, secondo quanto affermò la legge del 22 marzo 1934. La sicurezza delle lavoratrici era già assicurata dalla legislazione del 1910, ma va ammesso che mai come nel '34 furono adottati provvedimenti così ferrei sulla tutela della manodopera femminile: rivolta principalmente alle madri, queste ebbero diritto a due mesi di aspettativa retribuita dopo il parto, al mantenimento del posto, un premio in denaro per la nascita, una pausa durante il lavoro per l'allattamento. All'estero le femministe apprezzavano le misure adottate dal governo italiano, ma c'era anche chi sosteneva che fossero tra i motivi che spingevano gli industriali ad assumere gli uomini che non avevano certamente problemi di maternità e costringevano le donne a rivolgersi al mondo del lavoro nero. Effettivamente la legge fu un'arma a doppio taglio che metteva nuovamente in luce la contraddittorietà di quegli anni: il Fascismo cercava di ostacolare le impiegate per ridurre la disoccupazione maschile, ma gli imprenditori preferivano la manodopera a basso costo, allora era costretto a tutelare le madri lavoratrici per il bene della razza.⁴⁹

Questi sono gli aspetti salienti dell'ideologia mussoliniana e dell'azione governativa riguardo il lavoro femminile. Per comprendere ancora meglio come le donne reagirono o si adattarono alla repressione, è opportuno analizzare le varie categorie delle lavoratrici italiane.

È conveniente partire dalle lavoratrici della terra perché, oltre ad essere le predilette dalla propaganda ducesca, erano le più numerose tra le lavoratrici italiane. L'agricoltura era il settore economicamente più sviluppato, ciò nonostante nel primo decennio fascista lo spopolamento delle campagne continuava ad aumentare, 326.000 donne erano emigrate in città e quindi diminuì anche il numero delle contadine. Infatti la vita in campagna non era così allettante come prometteva Mussolini: le contadine prestavano molte più ore di servizio rispetto agli uomini nell'azienda di famiglia o, come stabilito nei contratti di mezzadria, i coloni tendevano a sfruttare maggiormente la forza lavoro femminile; in più dovevano occuparsi della casa, il lavoro forse più impegnativo, perché consisteva in una miriade di attività come preparare i pasti, fare il bucato, rammendare, fare le scorte per l'inverno, badare al bestiame e all'orto, il tutto senza acqua

⁴⁸ Maria Antonietta Macciocchi, *La donna "nera"*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 60.

⁴⁹ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 246-248.

corrente ed elettricità; infine portavano da mangiare ai mariti e si fermavano spesso ad aiutarli nelle coltivazioni. Si capisce perché, specialmente le più giovani, cercavano fortuna in città.⁵⁰

Nel contesto rurale si evidenzia un caso molto rilevante di lavoratrici agricole, quello delle *mondariso*. Queste donne furono l'opposto del modello femminile delineato dal Duce: immorali, nomadi, seducenti, troppo allegre e, cosa ancora peggiore schierate a sinistra. Logicamente si voleva screditare chi non si riusciva a controllare, poiché in realtà queste donne furono costrette ad avere questo tenore di vita per sopravvivere, infatti il loro lavoro le costrinse a non avere fissa dimora, e il loro temperamento così estroverso fu probabilmente una reazione a una vita così dura e disagiata. Impossibile mettere su famiglia, e i figli che alcune portavano con loro furono spesso frutto di rapporti occasionali, o peggio ancora delle violenze che subivano da parte dei capi locali, tutti elementi che contribuirono a infangare la loro immagine in una società ancora fortemente arretrata.⁵¹

Precisamente circa 200.000 mondine, un quarto di loro minorenni, si spostavano tra Piemonte e Lombardia per la campagna del riso, da maggio a luglio. Pur essendo figure scomode, Mussolini non poteva farne a meno avendo eletto il riso ad alimento principe dell'alimentazione italiana, al fine di ridurre l'importazioni di frumento per la pasta. Inoltre si doveva preoccupare di mettere a tacere tutti i moderati indignati dalle condizioni in cui lavoravano queste donne, molte delle quali madri. I medici riscontrarono il più alto tasso di aborti per questa categoria, dovuto probabilmente alla posizione scomoda, stando piegate nell'acqua giornate intere. Quelle che invece riuscivano a terminare la gravidanza il più delle volte abbandonavano i neonati.⁵²

Una situazione piuttosto controversa che nel 1930 Augusto Turati, allora segretario del PNF, cercò di risolvere istituendo la *Pro-assistenza mondariso*. Sicuramente ebbe degli effetti benefici per le mondine che almeno potevano godere di pasti per loro e i bambini, letti da campo e altre piccole agevolazioni; in più proruppe l'opera moralizzatrice della Chiesa che cercò di redimere queste ragazze, offrendo aiuto e assistenza, però, solo a quelle più disciplinate, pronte ad abbandonare la loro vita fatta di sregolatezze. L'esito di questa redenzione fu insoddisfacente, le parrocchie non riuscirono a gestirle e a inquadrarle nel modello fascista.⁵³

Ciò nonostante le proteste e gli scioperi delle mondariso non si placavano tanto che il governo fu costretto a ricorrere a nuovi espedienti, come la creazione di uffici e asili appositi e ulteriori finanziamenti. Dovranno aspettare il decreto legge dell'agosto 1936 per vedersi riconosciuti i diritti delle madri lavoratrici (in vigore dal 1934) e il 1938 per sospendere il servizio durante il periodo di gravidanza percependo comunque un assegno sostitutivo allo stipendio. Quello che però nel corso del ventennio venne ridotto per le mondine fu proprio la paga (-25%).⁵⁴

⁵⁰ *Ivi* p. 251

⁵¹ Sergio Vicini, *Fasciste*. op. cit., p. 82-83.

⁵² Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 252.

⁵³ *Ibidem*

⁵⁴ *Ivi* p.254.

La situazione lavorativa non si presentava più rosea in città. I posti disponibili in fabbrica diminuirono visibilmente negli anni Trenta, sempre a causa della crisi e dalla meccanizzazione, e per le donne non c'era più spazio nemmeno nei settori tessile e dell'abbigliamento, storicamente femminili. La conseguenza, come spiegato prima, fu che molte si riversarono nel lavoro nero. A tal proposito è corretta la suddivisione operata dalla De Grazia "tra quelle che avevano un lavoro regolare e godevano della previdenza sociale, quelle che lavoravano al di fuori del lavoro regolare e non erano protette."⁵⁵

Molti imprenditori, cattolici e per lo più del settore tessile, si preoccuparono di dare alle ragazze il necessario per aiutarle durante la giornata di lavoro, infatti gli impianti disponevano di mense e di alloggi per ospitarle. Tuttavia gli stipendi continuavano a diminuire e le condizioni in cui lavoravano, affaticate e sempre a contatto con sostanze tossiche, danneggiavano la loro salute e quella dei bambini che molte portavano in grembo. A quel punto tante decidevano di abbandonare il lavoro, incentivate proprio dalla campagna pro-natalista del Duce, per poi tornarvi una volta che i figli non avessero più avuto bisogno del latte materno. Ma difficilmente venivano riassunte al posto precedente e dunque la soluzione migliore per conciliare servizio e famiglia era cercare un lavoretto "alternativo". La maggioranza di queste donne andarono ad ingrossare le fila delle domestiche, alle quali, nonostante la crisi, le famiglie italiane di ceto medio non rinunciavano assolutamente. Provenivano dalla campagna, erano sottopagate, lavoravano dalle cinque e mezza del mattino alle undici di sera senza sosta, se non per brevi pasti costituiti dagli avanzi dei padroni di casa, molte iniziavano giovanissime e passavano il resto della vita con quella che diventava la loro nuova e unica famiglia. Ecco perché, quelle che in gioventù ebbero precedentemente prestato servizio in fabbrica, pensavano a quegli'anni con nostalgia: erano indipendenti, apprezzate dai loro capi, facevano gruppo ed erano solidali l'una con l'altra; per questo anche davanti alla malattia (per molte si presentarono gravi problemi all'apparato osseo e circolatorio) continuavano a lavorare e non volevano sentir parlare di matrimonio, perché significava perdere l'indipendenza conquistata con tanta fatica.⁵⁶

Il lavoro in Italia però non riguardava soltanto operaie e contadine. Il settore terziario, anche se solo parzialmente attivo, fu piuttosto rilevante soprattutto per l'occupazione femminile: se si includono commercio, servizi privati e pubblica amministrazione, le impiegate aumentarono dal 20% del 1927 al 27% del 1936, un incremento alquanto significativo che toccò quasi unicamente l'Italia Settentrionale, nello specifico Milano. Ciò nonostante l'avanzata femminile in questo settore fu molto faticosa e non certo priva di ostacoli imposti dal regime: con il decreto legislativo del 1° settembre 1938 la percentuale di impiegate nella pubblica amministrazione venne ridotta al 10% del totale dei posti di lavoro. Si effettuarono così licenziamenti in massa per favorire il reinserimento degli uomini, evidentemente più adatti a professioni così elevate culturalmente e intellettualmente.⁵⁷

⁵⁵ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 255-256.

⁵⁶ *Ivi* p. 258-261.

⁵⁷ Maria Antonietta Macciocchi, *La donna "nera"*, op. cit., p. 63.

Si screditava la figura della donna lavoratrice e i datori di lavoro si approfittavano della loro inesperienza: quello delle segretarie è il classico esempio per comprendere la prepotenza dei capi. Solo nel 1932 ottennero il primo contratto di lavoro, che prevedeva un massimo di quarantacinque ore lavorative settimanali e un mese di ferie. Ma il loro salario, come quello di commesse o dattilografe, era misero e non poteva certo consentire un tenore di vita dignitoso e autosufficiente, tanto da spingere alcune di loro ad arrotondare la paga intrattenendo relazioni “amorose” con il capo, contribuendo a denigrare la loro categoria agli occhi dell’opinione pubblica.⁵⁸

Al contrario, un mestiere da affidare alle donne, sul quale gran parte dell’opinione pubblica si trovò d’accordo, fu quello di insegnante. Non era una novità poiché l’insegnamento, anche negli anni precedenti, era considerato un campo tipicamente femminile e Mussolini stesso affermò che le donne fossero predisposte per questa professione data la loro natura sensibile e amorevole indispensabile per educare i bambini. Sarà che era un tema al Duce assai caro perché (oltre ad aver conseguito lui stesso il diploma di maestro elementare ed aver esercitato la professione per poco tempo) sua madre Rosa Maltoni, era stata insegnante, e portava il suo esempio di donna ammirevole in modo ricorrente, mosso, ogni volta che ne parlava, da un’evidente commozione. Le insegnanti costituivano il 70% del numero totale, ma erano principalmente donne giovani e disciplinate che, davanti a una classe formata alle volte da 60 bambini, erano costrette a fare più turni e, impotenti, chiedevano al regime maggiore sostegno. Questo avveniva soprattutto nelle campagne o nei piccoli comuni dove la condizione delle scuole era inaccettabile: ad accogliere i bambini non c’erano edifici enormi, squadrati, illuminati, in tipico stile fascista, come avveniva nei grandi centri urbani, ma capannoni, o stanze, gelati d’inverno e roventi d’estate; come stabilito dalla legge Casati del 1859, dovevano essere i comuni a finanziare le scuole poiché il governo centrale si occupava solo di impartire le direttive da seguire (venne a crearsi così l’ennesima grave differenziazione tra Nord-Sud, centro-periferia).⁵⁹

Se alle donne venne quindi concesso di insegnare, quello che si volle impedire loro, con la legge del gennaio 1927, era di dirigere gli istituti (anche se il numero di laureate era di gran lunga superiore a quello degli uomini): i direttori maschi erano 1362 contro le 480 donne nelle scuole elementari e 790 contro le 51 nei licei. Oltre a queste difficoltà pratiche, si aggiunsero quelle personali: per le maestre fu molto difficile trovare un marito e la percentuale di nubili tra loro fu molto alta. Questo si verificò perché molte vennero spedite ad insegnare in posti sperduti dove si dovettero accontentare degli impiegati comunali o di altri maestri, la cui mentalità ristretta, circoscritta a quel paese deserto e dimenticato, non era alla loro altezza. Allo stesso tempo però anche le più fortunate che restarono in città incontrarono diverse difficoltà perché la loro istruzione le portava ad aspirare in alto, escludendo il matrimonio con appartenenti alle classi sociali inferiori, ma sperando inutilmente di conquistare quelli della classe borghese. Un conflitto interiore quindi legato al loro status sociale che indusse molte a restare da sole ma fortemente

⁵⁸ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 263-264.

⁵⁹ Marina Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Editori Riuniti, Roma, 2005, p. 21-22.

attaccate a quella professione che le onorava in quanto donne, essendo un mestiere fatto su misura per loro.⁶⁰

Infine è necessario dedicare un paragrafo all'ordine delle libere professioniste, tra le quali militarono donne emancipate e femministe. Un gruppo abbastanza esiguo e per di più fortemente osteggiato dal regime, già a partire dagli anni di studio (nel 1928 la legge stabilì che le studentesse dovevano pagare doppie tasse) tanto che dalle università, in particolare dalle facoltà di legge ed architettura che erano le più gettonate, usciva un numero ridotto di laureate. Questo avvenne perché, oltre alla solita questione di genere, i liberi professionisti furono sovvenzionati dallo Stato che preferiva logicamente affidare le questioni burocratiche o edilizie agli uomini; le poche donne che ebbero successo in questo campo ci riuscirono o perché provenienti da famigli facoltose e rinomate che si tramandavano il mestiere, o perché spalleggiate da uomini autorevoli.⁶¹

Nonostante fossero una minoranza, queste professioniste si impegnarono sempre in una battaglia comune per far valere i propri interessi, dimostrando la loro competenza e serietà, attraverso la creazione di associazioni rappresentative delle varie categorie, come la *Federazione italiana delle donne giuriste* del 1930 o *l'Associazione nazionale fascista delle donne medico-chirurgo* del 1921. Donne, quindi, che si distinsero dalla massa femminile, una distinzione che loro stesse sottolinearono ripetutamente, parlando delle loro professioni come vere e proprie vocazioni consone solo a donne colte e superiori agli uomini e che non avevano bisogno di scegliere tra lavoro e famiglia, due occupazioni inconciliabili.⁶²

Questa presunzione probabilmente fu alla base della mancata coesione del genere femminile nella lotta contro i soprusi finora descritti. Infatti è errato credere che le donne, come anche gli uomini, accettarono passivamente la repressione salariale e i licenziamenti: al contrario organizzarono scioperi e manifestazioni contro il governo, nonostante le pene severe previste, come l'arresto o l'espulsione immediata dal lavoro; le lavoratrici dei diversi settori furono in prima fila, basta ricordare gli scioperi delle mondine o quelli del 1931 nell'industria metalmeccanica di Torino. Piuttosto il problema era dovuto ai diversi ideali e motivi per cui si protestava: se le operaie si battevano per una maggiore sicurezza sul lavoro e orari decenti, le borghesi lottavano per avere pari diritti degli uomini nei concorsi e nelle professioni svolte nei pubblici impieghi. Fu impossibile trovare un'intesa tra le varie categorie, ognuna si preoccupò unicamente dei suoi interessi senza accorgersi che la discriminazione operata dalla dittatura le trattò tutte allo stesso modo. Solo in seguito alla già citata legge del settembre 1938, tutte le donne si coalizzarono nell'unico, indistinto gruppo di lavoratrici italiane fino al punto che, nel febbraio 1940 centotrenta delegate si riunirono nel *Primo congresso nazionale del lavoro femminile commerciale* per protestare contro la discriminazione di genere, lo sfruttamento e i licenziamenti ininterrotti, senza

⁶⁰ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 267-268.

⁶¹ De Grazia fa l'esempio degli architetti Elena Luzzatto, figlia dell'illustre architetto Annarella Luzzatto Gabrielli, e di Maria Casoni, appoggiata dal presidente dell'INFPS (attuale INPS) Bruno Biagi. [*Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 265].

⁶² *Ivi* p.268-269.

comunque ottenere grande successo, probabilmente a causa dell'inesperienza delle organizzatrici.⁶³

4. La fascistizzazione delle donne

Si è parlato nel primo capitolo degli albori del Fascismo e delle prime donne, come le fiumane o le sansepolcriste, che aderirono spontaneamente a questo nuovo credo politico, ispirate da ideali patriottici e nazionalisti. Adesso è necessario analizzare come le altre donne, che non si schierarono così apertamente ma si trovarono immerse in questa ventata di cambiamento, si adoperarono per sopravvivere in quegli anni. Vent'anni non sono pochi perciò l'arco temporale da tener presente comprende più di una generazione, dalle vedove della Grande Guerra, dalle ragazze più mature che entrarono a far parte delle varie organizzazioni del PNF alle bambine nate, cresciute ed educate secondo il modello fascista.

Inoltre, mentre nel secondo e nel terzo capitolo si è descritto l'universo femminile come una parte della società sostanzialmente passiva e remissiva, è interessante notare come invece fosse composto anche da donne attive, che sostenevano il regime tanto da giustificare i suoi atti di prepotenza, si prodigavano per il bene della patria, in attività caritatevoli, organizzavano manifestazioni e convegni. E poi, quando il Fascismo stava ormai tramontando che fine fecero queste donne, rimasero fedeli oppure disertarono? Per capirlo è necessario raccontare lo stile di vita e i cambiamenti che influirono su queste italiane tra il 1925 e il 1945.

Dunque è preferibile procedere nella trattazione partendo dal generale per arrivare poi al particolare, cioè è necessario parlare anzitutto delle organizzazioni femminili e delle manifestazioni fasciste per poi analizzare più nel dettaglio la mentalità e la condotta di quelle donne che vi aderirono. Si è già parlato nel primo capitolo dell'organizzazione femminile del PNF, ossia i Fasci Femminili. La situazione cambiò a partire dal 1931 quando i fascisti incanalarono i Fasci sotto il controllo della segreteria di partito, essendosi resi conto evidentemente che quelle donne non erano da sottovalutare. Inoltre diventò uno strumento per far accrescere il numero di italiane all'interno dell'organizzazione: si ampliò il raggio di sostenitrici sia dal punto di vista sociale, poiché non vi aderirono più solamente le benestanti conservatrici, ma anche lavoratrici modeste e piccolo borghesi, sia dal punto di vista numerico arrivando a contare addirittura 1.217.000 nel 1943. È sottointeso il fatto che tra queste seguaci fossero poche quelle iscritte

⁶³ *Ivi* p. 270-271.

perché realmente persuase dalla causa fascista, ma l'adesione era sicuramente un espediente per ricevere agevolazioni e assistenza.⁶⁴

Non era certo un segreto, ma il regime non badava a queste sottigliezze e raccoglieva il maggior numero possibile di proseliti con ogni mezzo. E proprio i Fasci Femminili erano tra gli strumenti prediletti del PNF per penetrare nelle zone più remote del paese: l'attività principale dei Fasci fu, infatti, quella di fare propaganda e cercare consenso tra le donne più bisognose attraverso il volontariato e la beneficenza. Le fasciste fecero il possibile per diffondere i messaggi del Duce e cercarono di convincere le contadine, soprattutto le più giovani, della gradevolezza della vita dei campi, di quanto il loro lavoro fosse importante per l'economia italiana e apprezzato dal governo. A svolgere questa attività propagandistica furono per lo più donne altolocate, istruite, eleganti, distanti anni luce dalla vita di stenti e povertà di quelle donne che avevano davanti. Si arrivò quindi a incomprensioni insanabili e, nonostante la loro cultura, le donne nere non riuscirono ad afferrare il motivo di tanta reticenza da parte delle contadine: il Duce non poteva essersi sbagliato, se dichiarava che la vita campestre era preferibile a quella di città le braccianti dovevano convincersene. Una donna erudita come Maria Castellani, affermata dirigente fascista, arrivò a giustificare la situazione affermando che, se la colpa in parte spettava ai Fasci troppo urbanizzati per addentrarsi nelle campagne, era difficilissimo comunicare con quelle donne così arretrate, analfabete, limitate in un mondo dove non arrivavano nemmeno i giornali. Un pensiero comune tra le fasciste, il cui atteggiamento severo e presuntuoso, fu senza dubbio alla base della mancata adesione delle contadine al loro progetto.⁶⁵

Questo modo di essere così austere non fu proprio solamente delle donne dei Fasci, ma in generale caratterizzò tutte le fasciste, dalle più giovani alle più anziane. Molto interessanti sono le numerose testimonianze che Marina Addis Saba riporta nel suo libro *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò* dalle quali si evincono queste peculiarità: l'autrice adotta un punto di vista originale, quello delle bambine che crebbero con l'educazione impartita da queste insegnanti autoritarie, superbe, che avevano perso le qualità amorevoli e materne delle maestre di cui si è nel capitolo precedente, donne giovani che si erano formate a loro volta nelle accademie fasciste. Tra queste va citata l'*Accademia Femminile Fascista di Educazione Fisica di Orvieto*, fondata nel 1932, con lo scopo di preparare le giovani, future insegnanti di educazione fisica, che dovevano in seguito inculcare alle ragazzine delle scuole medie e superiori la rigida e fiera educazione fascista.⁶⁶

Approfondire l'analisi dell'infanzia e dell'adolescenza è essenziale per capire come il Fascismo influì sulla mentalità di quella generazione cresciuta nell'Italia littoria. Parlare, in questo capitolo, della "fascistizzazione" delle donne, del condizionamento e delle condizioni in cui vissero, aiuta inoltre a comprendere il perché del *consenso* a un regime dittatoriale, dichiaratamente antifemminista, che molte però sostennero apertamente, orgogliose di farne parte.

⁶⁴ Sergio Vicini, *Fasciste. La vita delle donne nel Ventennio mussoliniano*, s.l., Hobby & Work, 2009, p.237-239.

⁶⁵ Sergio Vicini, *Fasciste*. op. cit., p. 80-82.

⁶⁶ Marina Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Editori Riuniti, Roma, 2005, p. 56.

Il debutto in società per le piccole italiane avveniva all'età di sei anni quando iniziavano a frequentare il primo anno di scuola elementare, trovandosi davanti alla maestra che non ammetteva capricci, le faceva marciare per i corridoi in fila e le sistemava tra i banchi. Rarissime erano le classi miste perché sin dalla tenera età il regime voleva rimarcare le differenze di genere, maschi e femmine erano divisi, in alcuni casi smistati in edifici diversi, non dovevano avere contatti tra loro, non potevano nemmeno fare la strada di scuola insieme e se venivano colti a scambiarsi saluti erano rimproverati severamente. Nelle aule regnava l'ordine e la disciplina, sopra la cattedra i tre poteri dell'Italia fascista: il ritratto del Duce, del Re e il Crocifisso. Queste bambine quindi crebbero, senza accorgersene, fortemente suggestionate dall'atmosfera circostante, vincolate in unica realtà, quella della dittatura, senza conoscere alternative.⁶⁷

Il regime puntò proprio sui giovani, maschi e femmine indistintamente, per creare quell'Italia forte in Europa e nel mondo: cercò di coinvolgerli in mille modi, attraverso la costituzione di associazioni apposite, manifestazioni sportive e adunate, e la maggior parte di quei giovani rispose entusiasta. Già nel 1925 nacquero le organizzazioni delle *Piccole Italiane* (dagli 8 ai 14 anni) e delle *Giovani Italiane* (dai 14 ai 18) volute dai Fasci Femminili; nel 1929 passarono sotto il controllo dell'*Opera Nazionale Balilla*, generando il disappunto delle responsabili dei Fasci che si videro sottrarre diverse iscritte, subendo inoltre un ingente danno economico dovuto alla diminuzione della vendita di divise e distintivi. Anche tramite queste organizzazioni femminili, il regime si poneva sempre lo stesso obiettivo: attraverso corsi di economia domestica, si indirizzavano le donne, sin da piccole, alla loro unica funzione naturale, ossia quella di madre e sposa, pronte a gestire famiglie possibilmente numerose. Oltre a questo, le Piccole e Giovani Italiane furono protagoniste, durante le manifestazioni, di splendide coreografie, frutto di esercitazioni faticose, alle volte noiose, rigorosamente separate dai ragazzi da orari e strutture differenti, e sotto la supervisione delle fasciste.⁶⁸

Il ragionamento che sta alla base delle organizzazioni non è da sottovalutare, al contrario è un elemento costitutivo della dittatura: il regime coinvolse volutamente le donne nel suo progetto totalitario per ottenere il loro consenso, dando alle italiane una rilevanza mai concessa prima, facendole sentire una rotella fondamentale di un meccanismo che aveva come fine ultimo il successo e il potere dell'Italia. Si puntò sull'esaltazione del loro ruolo materno, le uniche in grado di proteggere la razza, anche e soprattutto attraverso quelle attività che le ragazze vissero come un momento di evasione e di ritrovo. Non a caso, tante donne che hanno raccontato la loro gioventù ricordano l'entusiasmo con cui partecipavano alle adunate del sabato pomeriggio, il famigerato "sabato fascista", quando si riunivano nei palazzi della GIL (*Gioventù italiana del Littorio*) e per ore intere marciavano e facevano ginnastica, seguivano lezioni sul Fascismo e le imprese del Duce, dalla marcia su Roma alla campagna d'Africa, in un contesto rigoroso, dove le fasciste erano burbere, dispotiche, non erano ammesse lamentele e capricci.⁶⁹

⁶⁷ Marina Addis Saba, *La scelta*. op. cit., p. 25-30.

⁶⁸ Sergio Vicini, *Fasciste*. op. cit., p.242-243.

⁶⁹ Le bambine, per questo verso, erano considerate alla pari dei maschietti, vietato piangere, lamentarsi, la gioventù fascista doveva essere forte, virile, appagata; il trattamento era uguale per tutti, in primis per i figli del Duce: come

Sempre Addis Saba sintetizza, anche sulla base della sua esperienza personale, le motivazioni per cui tante bambine e ragazze furono così partecipi alle attività fasciste: per alcune semplicemente perché era piacevole andarci; per altre, la maggior parte delle italiane, perché era l'unico modo per evadere, per sentirsi indipendenti e, soprattutto, considerate, per ritrovarsi con le compagne e trascorrere giornate a ridere e a scherzare, passeggiare per la città, e magari, incontrarsi con i ragazzi in campagna o nei cinema, sentirsi parte del sistema senza chiedersi realmente cosa rappresentasse il Fascismo; infine perché, non rendendosi conto della pesante discriminazione che subivano quotidianamente rispetto ai loro coetanei maschi, accettarono questa disparità come un dato di fatto: non avendo mai sentito parlare di femminismo e di emancipazione, eclissati dalla dittatura, non poterono certo pretendere una parità tra sessi. Ricevere premi, medaglie, elogi e riconoscimenti fu sufficiente per queste giovani fasciste, che pur avendo davanti agli occhi l'evidente permissività che si concedeva ai ragazzi, si sentirono ugualmente considerate e importanti già solo indossando la divisa distribuita dai Fasci. Addirittura già da bambine molte chiedevano insistentemente alle mamme e alle nonne di cucire loro la divisa se non potevano acquistarla (molti Comuni ad esempio elargarono finanziamenti per le famiglie affinché le comprassero), avendo colto il prestigio che emanava chi indossava quella mantella sopra la camicetta bianca con cravatta e gonna, tutto rigorosamente nero. Tanto che alcuni bambini figli di antifascisti un po' si dispiacevano quando venivano allontanati, in alcuni casi discriminati, perché vestiti normalmente.⁷⁰

A questo punto va aperta una parentesi su uno degli aspetti più moderni introdotti dal regime: aver esteso l'insegnamento dell'educazione fisica, e quindi le pratiche sportive, anche al genere femminile. L'esercizio fisico fu un campo da sempre prettamente maschile, ma a partire dal 1930 il Fascismo ne rese partecipi anche le donne: il Duce le volle sportive, pronte alla guerra, atletiche, robuste, sempre salvaguardando la loro femminilità, o meglio sessualità. Infatti gli allenamenti non dovevano intaccare la futura funzione materna delle ragazze, le quali dovevano svolgere esercizi che, secondo i medici, erano propedeutici a tale ruolo, quindi esercizi posturali, correttivi ma non addestramenti giornalieri e competizioni. Non distogliere la donna dalla sua naturale predisposizione attraverso lo sport, fu un punto a cui tenne molto anche la Chiesa: il 1930 non fu una data casuale ma seguì il Concordato del 1929 che riavviò i rapporti tra Stato e Vaticano. Era incettabile già che le donne lavorassero in fabbrica, adesso anche esibite "seminude" in manifestazioni sportive, con il rischio di danneggiare il fisico e il grembo materno. Perciò si arrivò a un accordo anche in questo ambito per cui lo sport non doveva allontanare la donna dalla famiglia e soprattutto non doveva essere svolto in spazi comuni con l'altro sesso. Ciò nonostante fu un importante cambiamento che le italiane accolsero elettrizzate, finalmente anche loro ebbero accesso a nuovi spazi e soprattutto sperimentarono un altro escamotage per evadere da casa. Tante ricordano divertite quei momenti passati insieme a fare ginnastica, mentre altre meno atletiche, ricordano il disprezzo delle compagne e delle loro insegnanti che le schernivano,

racconta Edda Ciano, in *RAI Radio Televisione Italiana, Edda Ciano Mussolini, realizzato da Istituto Luce, in "La Grande Storia", a cura di Luigi Bizzarri*, le viene impartita un'educazione ferrea, insegnandole che invece di piangere si deve imparare a dominare le proprie paure.

⁷⁰ Marina Addis Saba, *La scelta*. op. cit., p. 39-46.

quest'ultime provenienti dalla già citata Accademia di Orvieto, nella quale molte sognavano di entrare.⁷¹

A metà degli anni Trenta però la politica ducesca non si occupò più solamente di questioni interne ma iniziò ad ampliare i suoi orizzonti, si spinse a Sud alla ricerca di “un posto al sole”. La campagna d’Africa iniziata nel 1935, comportò grandi cambiamenti per molte italiane e, soprattutto, nuovi sacrifici. La vita nelle colonie non era affatto facile e le italiane che vi si trasferirono non godevano di buona reputazione: lo confermava la Chiesa, schierandosi contro la campagna fascista per convincerle a partire, proclamandosi indignata perché così queste donne mettevano a repentaglio la loro sicurezza e la loro rispettabilità. Effettivamente l’obbiettivo del regime era quello di spedirle in AOI (Africa Orientale Italiana) per sopperire alle mancanze dei coloni e frenare il prima possibile il rischio del “meticcio”, una vergogna per la pura razza italiana. In realtà le ragazze che rispondevano entusiaste alla richiesta del regime non si posero questi problemi, tanta era la voglia di evadere dall’Italia. Tuttavia il numero delle colonizzatrici fu piuttosto deludente e Mussolini si rese conto che le italiane non erano disposte a sacrificarsi per il bene della razza pura. Quelle che invece aderirono, provenivano principalmente dai Fasci Femminili e dai GUF (Gruppi Universitari Fascisti): le studentesse universitarie (decisamente poche in Italia a causa delle restrizioni operate dalla dittatura nei loro confronti), più emancipate e indipendenti, erano convinte che appoggiare la causa imperialista le avrebbe messe in una situazione agevolata e di prestigio agli occhi dell’Italia, svolgendo anch’esse un ruolo politico all’interno dell’apparato fascista.⁷²

Le italiane non potevano arrivare in Africa impreparate, era una questione talmente seria che tra il 1937 e il 1939 il segretario del PNF, Achille Starace, istituì dei corsi preparatori alla vita in colonia, obbligatori, in ogni capoluogo di provincia, con esame finale da sostenere e il rilascio del certificato di idoneità. In aggiunta furono anche allestiti campi in cui vennero ricreate le condizioni abitative nelle colonie e le ragazze sottoposte a veri e propri corsi di sopravvivenza, considerati i disagi che avrebbero dovuto affrontare. Come spiega Vicini però i corsi ebbero una grande risonanza tra queste ragazze, sempre più convinte e soddisfatte della loro scelta, che si ritrovarono accumulate dalla stessa ardente passione, libere da tutti vincoli familiari.⁷³

Una volta raggiunta l’Africa, i destini delle italiane si dividevano. Alcune fortunate, probabilmente grazie ai ruoli di prestigio dei mariti, ottennero posti di lavoro ben remunerati, ville con tanto di servitù, finalmente conquistarono la tanto agognata indipendenza, fiere di onorare la patria.⁷⁴ Le altre invece si ritrovarono a fare le segretarie, le dattilografe, le cuoche, e una volta arrivate tutte le loro aspettative andarono in fumo. Si resero conto che anche a distanza di chilometri dall’Italia la situazione non cambiava e si ritrovarono nuovamente chiuse in gabbia, capendo che la loro unica funzione fu quella di affiancare gli italiani, non sul campo per sottrarre la terra agli africani come aveva promesso il regime, ma dentro casa. Passavano gran parte della

⁷¹ *Ivi.* p. 52-60.

⁷² Sergio Vicini, *Fasciste.* op. cit., p. 145-146.

⁷³ *Ivi.* p. 147-148.

⁷⁴ Marina Addis Saba, *La scelta.* op. cit., p.99.

giornata tra le quattro mura domestiche, difficile uscire da sole poiché, oltre a tirarsi addosso le ingiurie dei pettegoli, il rischio era quello di essere continuamente infastidite dagli uomini, sia bianchi che di colore. Come se non bastasse soffrivano di un complesso di inferiorità nei confronti delle “veneri nere”, belle, attraenti, abituate a vestirsi con colori smaglianti e seminude, che inevitabilmente colpivano gli italiani, abituati a vedere le loro donne sempre ingolfate da quei vestiti smorti e pesanti: in realtà quelle pagarono il prezzo più alto furono proprio le “belle abissine”, che si videro sottrarre la loro terra, schiavizzate, vittime di continue violenze e offese.⁷⁵

Dunque il progetto imperialista proseguiva speranzoso, il Duce era sempre più indaffarato sul fronte esterno: alla campagna d’Africa seguì l’impegno militare nella guerra civile spagnola nel 1936 al fianco di Francisco Franco, gettò le basi per l’alleanza con la Germania con la creazione dell’Asse Roma-Berlino che si concretizzò in un’inscindibile alleanza militare con la stipula del Patto d’Acciaio nel il 22 maggio 1939, per molti storiografi l’inizio della fine. Quando la Germania attaccò la Polonia il 1° settembre, dando inizio al secondo conflitto mondiale, l’Italia si mantenne neutrale dichiarando di non essere pronta a combattere; sarà pronta, o meglio indotta, a prendere parte alla guerra circa un anno dopo, il 10 giugno 1940. Ora, ai fini di questa tesi, soffermarsi dettagliatamente su tutti gli eventi bellici, patti e offensive che coinvolsero l’Italia, non è necessario, quello che invece conta è approfondire come la guerra intaccò la vita degli italiani, delle italiane in particolare.

I bombardamenti cominciarono già nel ’40 e si intensificarono nel ’41, ma i bambini inizialmente non percepirono grandi cambiamenti, passarono l’estate in vacanza e ricominciarono la scuola, ma la preoccupazione sui volti dei più grandi era visibile, delle donne in particolare costrette a prendersi cura più del dovuto della famiglia, dei figli e degli anziani, con il cibo che non bastava mai e continue fughe nei rifugi. I bollettini di guerra continuavano a infondere coraggio alla popolazione promettendo la vittoria, ma tutti erano consapevoli della debolezza e dell’impreparazione militare dell’Italia e molti cominciarono intimamente a condannare il governo che li aveva trascinati in una guerra già persa. I bambini, troppo piccoli per capire, si ricordano dei rifugi come luoghi di ritrovo, dove le nonne pregavano, i genitori discutevano sulla guerra e loro giocavano tutti insieme; oppure dei pomeriggi passati per strada a bighellonare liberi dal controllo delle mamme troppo prese da faccende più serie, ma si ricordano anche della paura che provavano alla vista della distruzione e dei corpi dilaniati dalle bombe. Questo senso di libertà che acquisiscono i più piccoli e, in particolare, le ragazze, è una conseguenza della guerra, come accadde già durante il primo conflitto mondiale: si conquista una maggiore indipendenza perché i grandi, i genitori, sono troppo occupati e preoccupati per curarsi di decoro e rispettabilità, perciò si permette alle giovani, oltre alle molte responsabilità che vengono loro affidate (guardare i fratellini, preoccuparsi della casa e di raccattare un po’ di pane, ecc.), di frequentare nuove compagnie, di scherzare con i ragazzi e fare gite insieme. Anche a scuola la situazione cambiò, le maestre erano troppo distratte per chiedere disciplina e rigore, troppo stanche dalle corse

⁷⁵ Sergio Vicini, *Fasciste*. op. cit., p. 149-155.

notturne al suono delle sirene, e allora gli studenti inevitabilmente ricordano il terrore della guerra, ma paradossalmente anche il clima di distensione e indulgenza che portò con sé.⁷⁶

Le condizioni di vita chiaramente continuavano a peggiorare, addirittura si arrivò al tesseramento dei generi alimentari e per le donne diventò un'impresa reperire alimenti di prima necessità, come lo zucchero, il sale, la farina, e aumentò la preoccupazione di non riuscire più a sfamare la famiglia. Nonostante ciò tutti però dovevano contribuire in qualche modo a tutelare la patria e i suoi soldati: in questo caso si evidenziò nuovamente la disparità tra ragazzi e ragazze perché, mentre i primi potevano permettersi di scorrazzare per strada, le seconde dovevano trattenersi dopo la scuola nelle aule, per cucire maglioni e sciarpe per i soldati che combattevano nell'Est Europa. Era un modo per coinvolgere le donne nella guerra e pervaderle dell'amor di patria, convincendole del sacrificio dei militari, se non loro parenti, comunque fratelli che si battevano per l'Italia.⁷⁷

La situazione in città divenne insostenibile visti i continui bombardamenti che aumentarono ancora dopo il 25 luglio 1943 con la caduta del regime fascista, che, molti, donne comprese, festeggiarono per le strade, confondendo la fine della dittatura con la fine della guerra. Quelli che ne ebbero la possibilità, scapparono dalle città per rifugiarsi nelle campagne, ospiti di parenti e amici; lo sfollamento fu vissuto dalle ragazze come un tragico fenomeno che però portò una ventata di novità: molte testimoni ricordano quell'esperienza come un momento felice, formativo per la loro crescita, e soprattutto liberatorio, i grandi non badavano più alle regole e loro finalmente potevano uscire dalla gabbia. Nel frattempo sul territorio italiano si scatenarono contemporaneamente due conflitti, quello tra tedeschi e alleati, e quello tra "repubblicani" e partigiani.⁷⁸

Ebbene questa digressione sugli anni di guerra, e gli stravolgimenti che comportò nella società italiana, era necessaria per comprendere la parte conclusiva di questo capitolo. A questo punto si deve parlare, oltre che di fascistizzazione, di defascistizzazione delle donne, ormai in grado di scegliere autonomamente da che parte stare. Questo accadde perché l'Italia era ormai alla deriva, abbandonata prima dal Fascismo e poi dal Re con l'armistizio dell'8 settembre 1943, lasciata in mani straniere. Le donne furono le prime a rendersi conto che, ormai, i tedeschi erano i nemici e che i soldati italiani correvano un grande rischio a girare in divisa, deboli e sbandati, ma dovevano scappare e nascondersi. Le connaturate doti assistenziali tipicamente femminili presero il sopravvento e si spesero tutte a favore di questi uomini allo sbaraglio, offrendo loro ristoro, vestiti e cibo; queste donne non erano organizzate in gruppi partitici ma semplicemente si coordinarono tra loro, amiche, parenti, vicine, diventando un aiuto fondamentale ai gruppi partigiani che si andavano costituendo. Anche se furono poche a combattere con le armi, si può ugualmente parlare, al pari degli uomini, di partigiane, di donne della resistenza, che abituate ad

⁷⁶ Marina Addis Saba, *La scelta*. op. cit., p. 69-76.

⁷⁷ Marina Addis Saba, *La scelta*. op. cit., p. 78-79

⁷⁸ *Ivi* p. 82-89.

occuparsi da sempre della famiglia, a prendersi cura degli altri, riconoscono in questi giovani l'unica salvezza per l'Italia.⁷⁹

Perciò in questa tesi, che analizza la condizione femminile in Italia durante i vent'anni di regime dittatoriale, non si può tralasciare il fenomeno della resistenza, che vede protagoniste le donne, che con il loro operato permisero lo sviluppo e la continuazione del fenomeno stesso. È interessante soprattutto analizzare il comportamento delle più giovani, di quelle nate e cresciute nella società littoria, che si liberarono dai condizionamenti e dalla mentalità impartita dal Fascismo che, tuttavia, anche se a fini utilitaristici, le aveva abituate a partecipare ed avere un ruolo attivo nella società (basta pensare alle manifestazioni organizzate dalla GIL, come detto in precedenza). Ora, svolgendo quest'attività clandestina, spesso all'insaputa delle famiglie, speravano di ottenere una maggiore considerazione in quanto donne, non come madri e spose, a livello politico e sociale: in realtà i pregiudizi, anche da parte dei partigiani che dovevano loro molto, non cessarono. Le regole all'interno dei gruppi infatti furono molte rigide, fu proibito corteggiare o importunare le ragazze che non si stabilirono mai nelle brigate, se non rare eccezioni, ma svolsero la loro attività, alle volte armata, sempre da casa per non lasciare figli, mariti e anziani.⁸⁰

Donne di età diversa si organizzarono in gruppi, costruirono una fitta rete di contatti nella Penisola, tra città, paesi, e campagna per cercare aiuti economici presso vescovi e industriali, cibo presso i contadini, reperire indumenti, armi da portare ai combattenti nascosti tra le montagne; allora tante ricordano la fatica di quelle corse in bicicletta, della paura sui treni che venivano perquisiti e bombardati, ma questo bastava a farle sentire indipendenti, potevano viaggiare e sentirsi parte integrante di quel progetto di liberazione. Vennero organizzati corsi di cucito e raccattati tessuti di ogni genere per procurare nuovi indumenti ai partigiani, e, con l'aiuto di medici e suore, si istituirono corsi di pronto soccorso, essenziali per salvare la vita di molti uomini, poi trasportati negli ospedali in un secondo momento.⁸¹

Oltre alle poche ragazze che presero parte attivamente nei *Gruppi di Azione Patriottica* e nelle *Squadre di Azione Patriottica*, la maggior parte dei gruppi femminili confluirono nei *Gruppi Difesa della Donna e Assistenza ai Combattenti* organizzati dai ricostituiti partiti della resistenza, nel centro e nel nord d'Italia. Nell'estate del '44 i gruppi furono riconosciuti dal CLN, passo fondamentale per reperire sostegni economici. In realtà le partigiane non rimasero molto entusiaste perché, già dalla denominazione del gruppo, si evinse che l'impostazione mentale del genere maschile era sempre la stessa, per cui le donne dovevano svolgere sempre e solo un ruolo puramente ausiliare; inoltre, proprio per questo, le militanti si slegarono dal vincolo politico che le legava nei Gruppi a partiti degli uomini: a loro, in quel momento la politica non interessava ma volevano continuare a combattere libere da restrizioni di ogni genere.⁸²

La resistenza subì una battuta d'arresto con l'arrivo dell'inverno '44-'45, quando il generale delle truppe inglesi Alexander, suggerì ai partigiani di restare nascosti tra le montagne aspettando

⁷⁹ *Ivi.* p. 107-111.

⁸⁰ Marina Addis Saba, *La scelta.* op. cit., p. 115-123.

⁸¹ *Ivi.* p. 115-123.

⁸² *Ibidem.*

l'attacco degli Alleati. Dunque se la lotta degli uomini si bloccò, l'azione instancabile delle donne al contrario si intensificò. Le più grandi che preparavano i pasti e i maglioni, le più giovani che macinavano chilometri, rischiando la vita, tra le montagne. Come dice Addis Saba:

“Che lo sapessero o no, che in seguito lo abbiano o no raccontato, i partigiani dipendevano da loro, per il cibo e per il vestiario.”⁸³

In verità quando l'Italia venne liberata dai tedeschi, e insieme agli Alleati, per le strade delle città sfilarono i cortei dei partigiani non figurarono molte donne. Tornava a galla il sospetto verso il genere femminile, verso le partigiane che avevano intrattenuto rapporti così stretti con gli uomini, molti si chiesero di che natura fossero quei legami. Le italiane antifasciste non videro riconosciuti i loro meriti, non dovevano raccontare le loro battaglie, perché erano nuovamente spose e madri e avevano quindi la rispettabilità della famiglia da salvaguardare. Solamente a metà degli anni settanta molte sprigionarono il desiderio di raccontare il loro coraggio.⁸⁴

Infine è giusto chiudere questo capitolo tornando a parlare di quelle donne, per lo più ragazze, che, cresciute nel mito fascista, rimasero fedeli al Duce ma ancora di più a quella patria, che ai loro occhi, fu tradita dagli italiani stessi. Quello che va sottolineato è che le donne che confluirono nella Repubblica di Salò non furono costrette, come invece molti uomini che dovettero arruolarsi sotto minaccia di morte, ma si arruolarono spontaneamente, fu una loro libera scelta. Una scelta che chiaramente rifletteva la forma mentis di queste giovani, preparate alla guerra, fiere, combattive come le aveva forgiate il governo del littorio. Ancora una volta alla base della scelta vi era il desiderio di queste italiane di ottenere qualche riconoscimento, un lavoro meglio retribuito e maggiormente considerato rispetto a quello di domestica; ancora una volta i fascisti riuscirono a sfruttare la situazione esaltando le donne rimaste fedeli e denigrando quei soldati, che definirono vigliacchi e traditori, perché disertarono. La mentalità maschilista non tramontò insieme al PNF dato che molti gerarchi non erano affatto contenti di questo coinvolgimento femminile, ma Pavolini, gerarca più giovane e “moderno”, il 18 aprile 1944 istituì il *Servizio Ausiliario Femminile* (SAF). Come per i partigiani si parlò di ausiliarie, niente di più, ma queste donne tra i diciotto e i quarant'anni erano fiere di offrirsi volontarie, spinte dai sentimenti nazionalisti e interventisti che riaffiorarono insieme al mai spento amore per la patria.⁸⁵

Le ragazze vennero raccolte in un corpo militare comandate da una generale ma sempre controllate dalla dirigenza maschile. In questo gli uomini italiani, fascisti e antifascisti, non differirono. Il trattamento verso le donne che decisero di schierarsi al loro fianco fu lo stesso, da subito stabilirono che non avrebbero combattuto sul campo, perciò le esercitazioni furono solo di facciata, i compiti che spettarono loro furono quelli di cuoche, segretarie, pulizie, dattilografe, e poche traduttrici che, conoscendo il tedesco, intrattenevano contatti con i loro alleati. A questi

⁸³ *Ivi.* p. 128.

⁸⁴ Marina Addis Saba, *La scelta.* op. cit., p. 127-134.

⁸⁵ *Ivi.* p. 135-159.

doveri d'ufficio si affiancarono le continue celebrazioni e ricorrenze fasciste durante le quali sfilavano questi plotoni femminili: ma il loro incarico terminava qua.⁸⁶

Donne in grigioverde fu l'unica iniziativa presa da queste ragazze, un giornale che ebbe vita breve, redatto nella sede delle Ausiliare sul lago di Como e diretto da una delle più autorevoli fasciste di Salò, Cesaria Panchieri, che si occupò principalmente di scrivere articoli a sostegno del regime e della patria tradita. In realtà anche loro si resero conto di essere rimaste in poche a sostenere il Fascismo, ma fecero di tutto per occultare questa verità. La popolazione le disprezzava e loro altrettanto, si isolarono, assunsero un atteggiamento di superiorità e di arroganza, ereditato probabilmente dalle loro vecchie insegnanti fasciste. Scelsero di perdere la loro femminilità, di non frequentare gli uomini ma di aiutarli, di reprimere sentimenti ed emozioni, tanto che tra loro non c'era più la confidenza, lo svago, che le invogliava ad andare alle adunate quando erano adolescenti, ma solo severità e compostezza. La stessa dignità che mostrano quando, a distanza di anni, ricordano quell'esperienza.⁸⁷

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ Marina Addis Saba, *La scelta*. op. cit., p. 135-159.

Conclusione

A differenza di quanto avvenne durante e dopo la Grande Guerra, in questo secondo conflitto le donne non occuparono solamente i posti dei mariti, dei padri e dei figli chiamati al fronte, ma si coalizzarono per rendersi parte attiva dei combattimenti, anche se poi furono pochi gli uomini riconoscenti. Pur scegliendo schieramenti opposti, sia le partigiane che le fasciste di Salò ebbero in comune la volontà di onorare la patria e liberarla dal nemico, sentendosi ugualmente tradite: le prime dal regime e dal Re, le seconde da quegli italiani che abbandonarono il Duce e la patria nelle mani degli stranieri. Come al risveglio da un sonno profondo, la gran parte delle italiane si era chiesta se era valsa veramente la pena di sottostare al Fascismo e se realmente il Duce aveva reso l'Italia la grande potenza che prometteva. Almeno stando all'esito della guerra, evidentemente no.

Per rispondere invece alle domande poste all'inizio dell'elaborato, e constatare se le politiche fasciste adottate nei confronti della popolazione femminile avessero avuto il successo sperato, anche qui in base a quello spiegato nella tesi i risultati sono dubbi. Ad esempio per quanto riguarda la campagna natalista scatenata da Mussolini i dati riportati nel secondo capitolo ne dimostrano infatti l'insuccesso, poiché ebbe seguito solamente tra alcune donne e finì, al contrario, per incrementare gli aborti e gli abbandoni dei neonati. Il Duce esaltava le prolifiche, non perché le stimasse realmente, ma per cercare di coinvolgere la totalità delle italiane, pur riconoscendo che nonostante i premi e gli elogi non riuscì nel suo intento.

Amareggiato, cercò altre soluzioni per costringerle ad assecondarlo e si concentrò dunque sul lavoro, ostacolando con continui emendamenti: ma se le lavoratrici erano la causa dell'infertilità dell'Italia e peggio ancora della disoccupazione maschile, come mai nonostante il loro allontanamento forzato, la prima continuò a diminuire e la seconda ad aumentare? Un'altra dimostrazione che il problema non erano le donne in quanto tali ma i progressivi cambiamenti che la modernità portava con sé, contro cui nemmeno il Duce poté fare qualcosa.

Tuttavia facendo due calcoli molte delle donne affermate nel mondo del lavoro in pieno Ventennio erano già abbastanza mature, cresciute in un contesto e con un'educazione non

propriamente fascista. Allora Mussolini dovette puntare sulle altre, le bambine e le adolescenti, influenzando la loro mentalità sin dall'infanzia. Dunque se per le prime usò la forza e le obbligò a piegarsi, per le seconde sfruttò il condizionamento imposto dalla società che lui stesso aveva creato: le rese concretamente partecipi della comunità per la prima volta nella storia italiana, attraverso le organizzazioni, le manifestazioni e le adunate fasciste, sempre però rimarcando la differenza con i ragazzi. Ecco perché, come spiegato nella tesi, molte si lasciarono coinvolgere e ricordano quel periodo di giovinezza senza rancore, quando finalmente si sentirono anche loro, in quanto donne, parte del sistema, sfruttando l'occasione per fuggire dal controllo ossessivo delle famiglie e ritrovarsi in compagnia. Ed ecco come spiegare il perché del consenso femminile al Duce che, pur sottolineando nei suoi discorsi aulici la soggezione delle donne in quanto esseri inferiori, fu capace di dare loro ugualmente l'impressione di essere protagoniste insieme agli uomini. Si capisce perché, quindi, alcune risposero all'appello degli ultimi fascisti i quali accusarono di tradimento quegli uomini vigliacchi ed esaltarono le donne che invece scesero in piazza per onorare la patria, come si legge in un articolo de *La Stampa* di Torino nel gennaio 1944.⁸⁸ Seguirono perciò il progetto fascista fino alla fine, e dalle scarse testimonianze delle fasciste di Salò si percepisce l'amarrezza per quel fallimento, causato secondo loro dal tradimento della popolazione stessa: non si sa con certezza cosa conoscevano all'epoca delle violenze inaudite dei "repubblicani", delle stragi compiute in Italia dai nazisti, delle deportazioni, probabilmente molto poco, chiuse com'erano in quella piccola realtà ricostruita sul lago di Garda; quello che però risulta incomprensibile è come sia possibile che una volta denunciate tutte le atrocità a guerra finita, la maggior parte delle ex Ausiliarie giustificarono quelle brutalità, anzi le negarono fermamente, arrivando a negare addirittura l'olocausto.

Riassumendo, quindi è improprio parlare di un peggioramento della condizione femminile durante il Fascismo, o meglio, se è evidente agli occhi di chi studia oggi quella storia, soprattutto per le donne emancipate e affermate nella modernità del ventunesimo secolo, non lo era altrettanto per molte delle italiane vissute in quegli'anni, in particolare per quelle di cui si è parlato nel quarto capitolo. La loro percezione della realtà infatti fu vincolata dal contesto in cui vissero, e nella totale assenza di qualsiasi accenno al femminismo, non potevano certo pretendere la parità di genere se non ne avevano mai sentito parlare; mentre quelle che erano nate prima dell'avvento del Fascismo avevano ricevuto ugualmente indifferenza e disinteresse da parte dei governi liberali e solo le poche più istruite e indipendenti si preoccuparono delle lotte femministe. E la situazione non cambiò molto nel secondo dopoguerra.

Infatti, come detto precedentemente, specialmente tra gli uomini della Resistenza (di cui fecero parte 70000 donne) che dovevano molto alle partigiane, non ci fu la giusta gratitudine, ma anzi riemerse quella mentalità finta perbenista nei confronti delle italiane. È vero che, finalmente, le donne votarono al referendum istituzionale nel 1946, ed esercitarono il diritto di voto il 18 aprile 1948 per la prima volta in delle elezioni politiche. Il risultato delle elezioni decretò vincitori gli uomini della Democrazia Cristiana deludendo le forze di sinistra che, invece di riflettere sugli errori commessi e sulla loro unione fallimentare, diedero la colpa alle italiane, rimpiangendo il fatto di aver concesso loro il diritto di votare. Effettivamente la maggior parte di esse furono

⁸⁸ Marina Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Editori Riuniti, Roma, 2005, p. 162.

ancora una volta condizionate nella loro scelta: le dichiarazioni della Chiesa e dei politici della DC contro l'avanzata dei rossi le influenzarono a tal punto da votare in massa contro la sinistra. In alcuni libri di storia addirittura si parla di "totalitarismo" della DC e la situazione delle italiane effettivamente non subì quel cambiamento sperato, ma rimasero fortemente vincolate dalle decisioni degli uomini. Eppure cominciavano a rifiorire i gruppi femministi, le donne più consapevoli e con una concreta coscienza politica ripresero a combattere per vecchi e nuovi diritti e, quando l'ondata femminista negli anni Settanta invase anche l'Italia, ottennero i primi successi, che iniziarono a incrinare il potere, fino ad allora, incontrastato della Dc: nel 1974 il referendum sul divorzio per abrogare la legge Fortuna-Baslini decretò la vittoria dei NO, il primo dei futuri traguardi che diedero inizio all'indipendenza e alla libertà di scelta anche per il gentil sesso.

Concludere con queste parole scritte dalla Macciocchi è un chiaro messaggio e un esempio calzante che sintetizza il pensiero e lo svolgimento che sta dietro alla stesura di questa tesi:

"Sono le donne che fanno la storia. Perché le prese di posizione della donna toccano il funzionamento stesso della specie. Perché le donne sono sempre nel punto più sensibile del tessuto sociale politico. E svelano meglio di tutte (si dice, volgarmente, intuizione femminile) il fronte su cui la società è impegnata/battuta/vittoriosa: le poste ideologiche e politiche si trovano, quasi sempre, là dove sono le donne, dalla parte delle donne. "I son Beatrice che ti faccio andare," voleva dire esattamente questo. Capirlo: vuol dire farla finita per sempre, almeno un giorno, con il fascismo."⁸⁹

⁸⁹ Maria Antonietta Macciocchi, *La donna nera*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 22.

Bibliografia

- [1] Addis Saba, Marina, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Editori Riuniti, Roma, 2005
- [2] De Grazia, Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993.
- [3] Macciocchi, Maria Antonietta, *La donna "nera"*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- [4] RAI Radio Televisione Italiana, *Edda Ciano Mussolini*, realizzato da Istituto Luce, in "La Grande Storia", a cura di Luigi Bizzarri.
- [5] Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Storia contemporanea, il Novecento*, Laterza, s.l., 2008
- [6] Vicini, Sergio, *Fasciste. La vita delle donne nel Ventennio mussoliniano*, s.l., Hobby & Work, 2009.